

## XX.

## TORNATA DEL 22 APRILE 1891

## Presidenza del Presidente FARINI.

**Sommario.** — *Comunicazione — Congedi — Interpellanza del senatore Majorana-Calatabiano al presidente del Consiglio ed ai ministri di agricoltura, industria e commercio, dei lavori pubblici, delle poste e dei telegrafi, delle finanze e del Tesoro intorno all'indirizzo economico finanziario del Governo — Discorso dell'interpellante — Osservazioni del senatore Rossi Alessandro — Risposte dei ministri dei lavori pubblici, e di agricoltura, industria e commercio — Replica dell'interpellante.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 25 pom.

Sono presenti: il presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, ed i ministri di agricoltura, industria e commercio, di grazia e giustizia, del Tesoro, delle finanze e dei lavori pubblici.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Comunicazione.**

PRESIDENTE. È giunta alla Presidenza la seguente comunicazione:

« Roma, 21 aprile 1891.

« *Eccellenza,*

« Mi onoro comunicare alla E. V. che Sua Maestà il Re, con decreto in data 19 corrente, ha nominato l'onor. prof. Giorgio Arcoleo, deputato al Parlamento, alla carica di sottosegretario di Stato per l'agricoltura, l'industria e il commercio.

« Prego l'E. V. di voler gradire l'espressione della mia molta osservanza.

« *Il presidente del Consiglio dei ministri*

« DI RUDINI ».

Do atto al signor presidente del Consiglio dei ministri di questa comunicazione.

**Congedi.**

PRESIDENTE. Chiedono congedo il senatore Bonvicini e il senatore Negrotto.

Se non vi sono obiezioni, questi congedi si intenderanno accordati.

**Interpellanza del senatore Majorana-Calatabiano al presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri di agricoltura, industria e commercio, dei lavori pubblici, delle poste e dei telegrafi, delle finanze e del tesoro intorno all'indirizzo economico finanziario del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Interpellanza del senatore Majorana-Calatabiano al presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri di agricoltura, industria e commercio, dei lavori pubblici, delle poste e telegrafi, delle finanze e del Tesoro, intorno all'indirizzo economico-finanziario del Governo ».

Il signor senatore Majorana-Calatabiano ha facoltà di parlare.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Onorevoli senatori! Comechè io pensi debbano riuscire evidentissime a ciascuno alcune delle cause che determinano l'interpellanza, pure io richiamerò quelle che più specialmente mi hanno spinto a presentarla. Mi mosse a interpellare, appena costituito il nuovo Ministero, la vista delle, secondo me, deplorabilissime condizioni economiche e finanziarie del paese e dello Stato; mi mosse il mio profondo convincimento che causa massima di codeste condizioni sia stata e sia l'indirizzo economico dello Stato, massime nel ramo doganale; mi mosse il fatto della presenza nel Ministero di taluno che fu precipuo autore, massimo autore, dell'ordinamento e dell'avviamento dell'attuale politica economica dello Stato nel ramo doganale; e di tal altro che, in data assai recente, aveva propugnato e ottenuto un voto dalla Camera elettiva, quale non si sarebbe sognato, se redivivi fossero stati, dai Lamartine e dai Luigi Blanc del 1848.

Non fu possibile lo svolgimento immediato, della interpellanza. Intanto, da parte del Governo, nei due rami del Parlamento, si ebbero manifestazioni di programmi e inizio di fatti. Onde segue che, ora, la mia interpellanza, invece di presentarla semplice come quando va diretta a persone del cui intendimento si è ignari, si complica dopo le manifestazioni dei ministri, a me note perchè derivanti da fatti pubblici e parlamentari e in parte anche governativi. Cosicchè io farei reticenza, ove con molta ingenuità domandassi dai ministri, notizie che già mi ho. Terrò conto pertanto della molta parte dei pensamenti e delle mire loro, non che degli ordinamenti da introdurre e dei mezzi da adoperare, che per essi è stata accennata.

Il ritardo peraltro non rende inopportuna l'interpellanza: anche perchè pochissimi, fin qui, sono i fatti compiuti, e penso che anche pochi saranno quelli di immediata o di vicina consumazione.

L'interpellanza non riesce inopportuna, perchè il ritardo fruttò l'esposizione di un prezioso apprezzamento dell'onor. presidente del Consiglio a proposito di mie manifestazioni analoghe a quelle che io - di vecchi miei concetti - sono obbligato a fare oggidì. Le mie avvertenze a principî direttivi nella politica economica, alle quali rispose il presidente del Consiglio, seguirono in Senato nella data del 12 marzo 1891,

in occasione della discussione di un disegno di legge di picciolissima importanza, intorno al quale io riferiva.

L'onor. Di Rudinì rispose con queste parole: « Comincio col ringraziare l'onorevole senatore Majorana-Calatabiano per la sua adesione alla legge, ecc. ecc.

« Ma debbo ancora ringraziarlo delle importanti ed opportune osservazioni che egli ha fatto nella difficile materia della quale si è occupato.

« Alcuni, molti anzi, dei criteri che egli ha esposto al Senato io divido completamente, e li approvo ».

Per altro le mie avvertenze furono fatte a proposito della voce che era corsa, che era fondata e che l'onor. presidente del Consiglio confermò, che cioè si era in via di nominare una Commissione per lo studio della tariffa generale.

Il tema di allora era proprio quello odierno; le *osservazioni*, i *criteri* miei di allora sono esattamente quelli che ora estendo ed illustro.

Perchè interpellare cinque ministri?

Ci fu chi fece le meraviglie vedendo accoppiare tanti rappresentanti del Governo in una interpellanza. Io dirò invece che, se non avessi dovuto aver riguardo all'altro ramo del Parlamento, avrei esteso l'interpellanza, a tutto il Ministero; e la ragione ne è chiarissima.

L'interpellanza non può riuscire straniera a tutto il Governo dello Stato e ai rappresentanti di ciascuna parte di questo.

L'ordine finanziario ed economico abbraccia tutti e ciascuno dei rami dell'amministrazione pubblica. Però hanno missione e responsabilità essenzialmente economiche, il ministro d'agricoltura, industria e commercio; indi quelli dei lavori pubblici, delle poste e telegrafi, ed indubbiamente ancora i ministri delle finanze e del Tesoro. Il presidente del Consiglio è elemento necessario per l'unità dell'indirizzo; a determinare il quale non è possibile di procedere in via d'analisi, è necessario invece che si raccolga il tutto in una sintesi.

Fatte queste avvertenze, io debbo soggiungere con piena coscienza che dall'animo mio è alieno del tutto ogni proposito di sollevare questioni politiche.

Le condizioni di ordine economico e finanziario sono tra noi, oggidì, infelicissime.

Gli onorevoli miei amici e colleghi, i senatori Boccardo e Cambray-Digny rilevarono che causa di coteste tristi condizioni sono gli ordini vigenti doganali; ma premisero, o soggiunsero, che quella non è causa esclusiva.

Questo ripeto anch'io; e sarebbe grossolano errore, in un fenomeno così complesso, il sostenere che una sola, per quanto amplissima, possa essere la causa del male o del bene.

Vi sono cause antiche, ma molto antiche.

Il disavanzo è stato trasmesso da una data ben lontana; ebbe, e tardi, brevissimi momenti nei quali lo si mostrava cessato; ma anche allora fu discusso se si trattasse di vero e proprio pareggio. Il corso forzoso è di data antica; l'ordinamento delle banche si trascina da più decine d'anni. Il problema ferroviario non è problema novello.

A coteste cause antiche, i cui effetti diventano nuove cagioni di danni nei periodi susseguenti, si aggiungono le meno antiche, che io raccoglierei nel periodo dal 1881 al 1888.

Al 1881 persisteva l'azione di quelle cause. Se non che le si aggiunse ad esse l'erronea soluzione del problema del corso forzoso.

To la giudicai e giudico erronea, appunto perchè quello che doveva essere fine si volle scegliere come principio, essendosi invertita la cronologia, vale a dire pretermessa la risoluzione del problema bancario che era stato la causa, per il modo dell'assetto delle banche, di determinare il corso forzoso, e affrettata l'abolizione nominale del corso forzoso; la quale, sussistendo la causa, l'ordinamento bancario, avrebbe prodotto bensì degli effetti di un'utilità contingente, ma non avrebbe mai significato soluzione del problema, bene durevole perciò dell'economia nazionale e della finanza dello Stato.

Nell'accennato periodo 1881-87 anzi seguì l'intristimento del problema bancario; dappoichè, invece di preparare gli istituti ad affrontare l'abolizione del corso forzoso, si lascia loro il corso legale dei biglietti, non se ne scema, anzi non se ne arresta la circolazione, la si allarga ancora.

In quel periodo fu ancor più notevolmente intristito il problema ferroviario: onde ingentissime spese; onde costruzioni di cui tutti deploriamo gli effetti; onde concessioni di esercizio, che assottigliano le attese utilità, e procurano oneri insopportabili.

Sopraggiunge ancora la poco fausta impresa africana, con tutti gli accessori di mali e di spese.

Si dà intanto svolgimento eccessivo al principio d'indebitarci. E si dà vita, si dà sviluppo che raggiunge quasi l'apogeo, alla più sfrenata speculazione; nella quale s'impigliano i risparmi, mentre il capitale lascia le vie degli onesti guadagni e diserta dalle imprese socialmente produttive.

Coteste sono cause che poco si rannodano alla mutata politica economica. Persistendo però quelle cause perturbatrici e nocive, e divenendo più gravi pel fatto di non essersene temperata l'azione mediante opportuni provvedimenti, si fece ricorso alla nuova politica doganale. La quale a molti sembrava opportuna, perchè i danni delle antiche e recenti cause si mostravano così intensi nella economia nazionale ed in quella dello Stato, da costringere, moralmente almeno, tutti ad affaticarsi per trovarvi un qualche rimedio. Ed il rimedio si pensò dover essere quello preludato fin dal 1878, quando, nella legge sulla tariffa generale, si fece inserire la disposizione che la tariffa stessa si sarebbe dovuta fra breve tempo rivedere. Erasi già estrinsecato quel concetto con la deliberazione per legge, ed indi con la nomina della Commissione di studio delle tariffe; e si venne più tardi alla proposta di legge della tariffa generale; la proposta riproduceva i dazi nella misura designata dalla Commissione; la Giunta della Camera prima, la Camera dopo, aggravavano, in generale, i dazi sulle voci diverse. Così ne venne la legge del 1887 che sanzionava il nuovo indirizzo.

Ora, a che cosa si mirava con cotesto nuovo indirizzo?

Si mirava, dicevasi, a risolvere il problema finanziario, oltrachè a raggiungere l'equilibrio economico, mediante lo sviluppo della produzione nazionale.

Finchè non furono posti in atto i nuovi ordinamenti, le scuole e i partiti restavano nelle rispettive opinioni. Bene allo Stato e al paese, dicevano i novatori, apporterà il nuovo regime; il contrario dicevano i fedeli alle moderate libertà. Se non che, appena messa in azione la nuova tariffa, ecco quali ne furono gli effetti.

Alle cause naturali e sociali, viziose, antiche, e anche alle più vicine dall'81 all'87, non si era potuta imputare la sinistra virtù di produrre il fenomeno di una crisi grave, generale, durevole.

Invece alla tariffa del 1887 e al relativo indirizzo doganale, tennè dietro immediatamente la crisi.

L'onor. ministro di agricoltura, industria e commercio, pareva l'altro giorno di essere pago degli effetti finanziari della riforma. Disse anzi che le dogane costituiscono la *spina dorsale* del bilancio dello Stato. Altri soggiunse; un terzo di miliardo di reddito...

CHIMIRRI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Un quarto!

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Altri soggiunse, un terzo di miliardo...

*Una voce*: Un quarto.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Sarà stato detto un quarto; io aveva notato un terzo, ma come affermazione di altri, non già del signor ministro.

Un terzo o anche solo un quarto di miliardo, ben lo so, non si può buttar via. E veramente, se siamo in disavanzo pur disponendo di quel quarto di miliardo, è facile il figurarsi dove si andrebbe ove lo si sopprimesse.

Ma onor. ministro di agricoltura, industria e commercio, ci è stato forse un solo nel Parlamento italiano che seriamente abbia mai proposto l'abolizione delle dogane? Si è trattato mai di cotesto, quando si son combattuti i dazi elevati, sieno meramente fiscali, sieno a fine di protezione?

I 275 milioni e un terzo rilevati nel bilancio consuntivo del 1889-90, i quali, in prova che si va indietro, al 1890-91 discendono a 247, forse sono redditi dovuti al nuovo indirizzo doganale? Son dovuti ai dazi di protezione, di tutela, direbbe il ministro del commercio, ai dazi compensatori? Ma nemmeno per sogno.

Il petrolio, il caffè, lo zucchero, i prodotti diversi che entrano nelle materie doganali, di quella somma ne pigliano 144 milioni, e cotesto reddito non lo fornisce che il disgraziato consumatore; quei dazi non deprimono direttamente alcuna industria: ma non si commetta l'errore di pensare che essi abbiano di mira di proteggere qualche cosa. Sono dazi esclusivamente fiscali gravanti il consumo.

C'è il grano che fornisce un vistoso provento fra le dogane. Io considero la tassa quale un grave peso su tutta quanta l'economia del paese; e credo che i protezionisti non possano confessare che essa abbia di mira e per effetto la protezione; perchè, ove ciò confessassero, riconoscerebbero che rendendo più cara la frazione dell'alimento che viene introdotta dallo straniero, si consentirebbe apertamente una enorme tassa sopra tutta l'alimentazione, senza alcun pro del fisco, di più e più centinaia di milioni, in danno di tutti i consumatori massime dei più grammi, e in servizio, non già dell'agricoltura nel suo insieme, ma di quella sola parte di agricoltura che possa avvantaggiarsi di cosiffatta protezione. E notisi che, anche per questa parte, il vantaggio non è indiscutibile, dovendo presumersi che l'artificiale avviamento alla coltivazione a cereali sia svolta in qualche modo a danno di altre culture non artificiali e che avrebbero potuto rendere altrettanto. I protezionisti però, negando che possa e debba la tassa sul grano risolversi in un balzello dei più in favore di una ristretta classe, sostengono ancora che la paga lo straniero.

Io affermo l'incidenza della tassa e l'elevazione del prezzo di tutto il grano, in danno del consumatore; ne conosco il male; non la votai, nè la voterei.

Al mio assunto per altro basta notare che cotesta tassa ha di mira il reddito fiscale, e ne raggiunge lo scopo; essa non entra nei dazi di protezione industriale, per i quali il protezionismo ha fatto la trionfale levata di scudi.

Dunque che restano di dazi detti industriali o di protezione? Restano in apparenza 78 milioni, sotto la categoria complessa d'*importazioni varie*; le quali tendono a scemare, avendo reso 86 milioni lo scorso anno, ed essendo fallite le previsioni per quest'anno in 90 milioni. Però nemmeno è vero, che i 76 milioni di quest'anno previsti nel bilancio di assestamento, abbraccino dazi protettori; poichè, tra i fattori di tale reddito, entrano in modo notevole alcuni di quelli che, avendo di mira immediata il giovamento di qualche ristretta industria, sono infatti rivolti contro l'insieme delle industrie: cito il dazio, erroneamente considerato protettore, sul ferro.

Una parte del reddito che dai dazi protettori si sarebbe attesa, va perduta per effetto della

eccessiva loro elevatezza; la quale fa sì che i dazi detti protettori, viceversa agiscono quali dazi proibitivi.

Ora, sistema cosiffatto non può mai logicamente essere escogitato a fine di restaurare la pubblica finanza.

Resta, nessuno lo nega, dei 76 milioni una parte men spregevole che va imputata a prodotto dei dazi industriali. Ma ove i dazi di confine fossero miti, il reddito, a parer mio, ne sarebbe indiscutibilmente maggiore: però, pur facendo delle concessioni al sistema contrario, non ci si potrà negare che coi dazi miti, avverandosi maggiori importazioni, il reddito non potrebbe essere minore dei dazi elevati aventi di mira la depressione di esse.

In ogni caso a noi basta l'aver provato che il regime doganale inaugurato dalla tariffa del 1887, è fallito completamente nel suo compito di sollevare le finanze dello Stato.

E questo è poco; quel regime ha nociuto allo svolgimento della finanza dello Stato, ha tolto l'elasticità alla maggior parte dei cespiti dell'entrata; dappoichè esso ha agito in senso supremamente deprimente su tutta l'economia del paese.

Gli stessi dazi di consumo, la ricchezza mobile, la tassa sugli affari, tutte le entrate, incluse quelle derivanti dalle ferrovie, dalle poste e dai telegrafi, pel fatto del vizioso sistema doganale hanno subito una ripercussione che ne ha arrestato lo svolgimento. E vuolsi notare che da noi non aveva mai fatto difetto l'elasticità, e però la moderata progressione, a parità di misura, del provento delle tasse: cosicchè le previsioni, tranne momentanee e straordinarie contingenze, erano state sempre superate dalla realtà, massime dal 1876 al 1885. Cominciò a difettare l'aumento annuale coi dazi elevati, e, in specie, con quelli della tariffa generale.

Dunque, finanziariamente, niente bene e moltissimo male dal regime adottato.

Ma i mali del regime sono ben altrimenti gravi nell'ordine economico.

Nessuno ignora o contesta l'intimo rapporto della popolazione con le sussistenze.

In Italia, al 31 dicembre 1881, si ebbe una popolazione presente di 28 milioni e mezzo, una popolazione legale di 29 milioni; e al 31 dicembre 1889, vale a dire in soli otto anni, la

popolazione legale è salita a 31 milioni, cifra non definitivamente accertata. Si ebbe cioè un aumento di oltre 250,000 abitanti in ciascun anno, aumento che va valutato dal 10 al 12 per mille tutti gli anni, e che è quasi quintuplo rispetto alla Francia, superiore in rapporto a quello della Svizzera, dell'Austria, poco meno in quello dell'Inghilterra, della Scozia e della Germania. La emigrazione, che eccede l'immigrazione, specie negli ultimi anni, può far ridurre alquanto l'aumento della popolazione presente in Italia, la quale però è pur sempre in notevole sviluppo.

Ora, perchè l'economia del paese non decada, non è imprescindibile che la popolazione, oltre a produrre il necessario per non perire, qualche cosa accumuli tutti gli anni per non far abbassare, rispetto al passato, il quoziente del capitale, posto che la popolazione è cresciuta?

Evidentemente si risponderà di sì.

Ma, se la ricchezza produttiva dell'Italia, nel modo come molto approssimativamente è valutata (il calcolo è discutibile e forse è esuberante), si fa ascendere ad una cinquantina di miliardi. Ove questa somma, distribuita ai 28, 29, 30 milioni, restasse immobile, ed in capo ad un decennio la popolazione crescesse, come è cresciuta nel decennio scorso, e nelle proporzioni accennate, il risultato sarebbe altro fuorchè di diminuire ancor più il quoziente del di già scarsissimo capitale?

Il risultato sarebbe di una notevole diminuzione di cotesto quoziente, e però di una indiscutibile progrediente povertà. Dappoichè il frutto del lavoro passato, rappresentato dall'accennato capitale, immobiliare, terriero cioè e di fabbricati, e mobiliare, cotesto frutto, diviso fra una popolazione notevolmente cresciuta, darebbe a ciascuno una quota minore rispetto al passato. Le L. 1600 o 1700 (contestabile ammontare) di capitale ragguagliato per ogni italiano, quando l'Italia era popolata di 28 o 29 milioni, scenderanno proporzionalmente di tanto di quanto importerà il numero dei partecipanti cresciuto a 30 o 31 milioni.

Eppure, perchè non si vada indietro, sopra una massa di capitali di 50 miliardi, occorre ad una popolazione che cresce annualmente dell'uno per cento, un minimo di mezzo miliardo di lire, da aggiungersi alla somma rappresentante il precedente capitale.

Occorre poi un ingentissimo maggior reddito per la sussistenza di una popolazione che tutti gli anni cresce di più centinaia di migliaia di abitanti. E badisi che raggiungendosi cotesti auspicati effetti, cioè ottenendosi un maggior prodotto di 800 o 900 milioni, dei quali 500 andrebbero in aumento del capitale e il resto in aumento di consumo, l'Italia non progredirebbe, bensì e soltanto si conserverebbe, non sarebbe, cioè, spinta indietro.

Ma cotesto risultato si è forse avuto nell'ultimo quinquennio, e segnatamente dal 1888 a questa parte?

Sicuramente non si è avuto, nè poteva conseguirsi.

Era approssimativamente seguito fino al 1886 ed in parte fino al 1887; perchè le vecchie cause deprimenti impedivano il progresso, non attentavano alla conservazione: ma non è potuto seguire più tardi; perchè il nuovo indirizzo doganale doveva fatalmente apportare la rovina economica: e i fatti furono e sono eloquentissimi nel confermare cotesto giudizio.

Gl'indizi tratti dal sistema finanziario con le tasse di ricchezza mobile, dei fabbricati, sugli affari, con il movimento della ricchezza per via delle successioni e degli atti tra vivi, col movimento dei depositi a risparmio, degli sconti, delle anticipazioni, dicono, sicuramente, qualche cosa; ma non valgono, non possono valere a dar la misura, nemmeno approssimativamente, della ricchezza che cresce, di quella che manca. I perfezionamenti fiscali, l'incremento delle passività, i movimenti impressi ad un sol valore con molteplici passaggi che ne simulano una inesistente moltiplicazione: tutto ciò e altre cause possono mascherare la reale decadenza economica, e talvolta anche possono dar a credere prosperità e progresso che non sono.

Onde affermo che, a malgrado alcuni fallaci segni in contrario, è un fatto incontrovertibile che in Italia, da alcuni anni, il capitale, non pure non è cresciuto, ma è notevolmente scemato. Lo prova la sua massa cotanto deprezzata sì nella parte immobiliare, che nella mobiliare. Lo provano i fallimenti, le forzate spropriazioni, i listini d'ogni specie di valori. La vita in Italia poi dev'essere ancor di più deteriorata, se i consumi, anche dei più necessari alimenti, sono così stremati.

Ma c'entra il regime doganale quale fattore di danni così intensi? C'entra; anzi ne è causa determinante il regime doganale. Perchè tutti vedemmo che, appena attuata la tariffa generale, senza i temperamenti di trattati che riguardassero le importazioni più importanti in Italia, le quali valessero a far tenere aperta la via alle nostre esportazioni, appena applicata la tariffa generale, si sono bensì arrestate le importazioni, ma son cessate le maggiori esportazioni, nè verso la sola Francia. Onde è seguito un deprezzamento generale in tutti i nostri prodotti, esuberanti sulle esigenze del consumo interno, e che erano destinati alla esportazione.

Il vino, per esempio, subì una perdita che, ragguagliata alla quantità di tutto l'anno (una parte della produzione dell'anno era stata salvata dalle precedenti esportazioni), riesce ingentissima, ancor quando la perdita si stimasse nella minima cifra di una diecina di lire in ragione di ettolitro. Dieci lire di perdita in ragione di ettolitro, per 20, 25 o 30 milioni di ettolitre (perchè il deprezzamento è sulla totalità della massa prodotta) vedete, massime ad alcune regioni, che somma di danno dovevano apportare!

Ebbene, per tacere di altre perdite svariatissime e gravi, una perdita quasi istantanea di più centinaia di milioni sopra un prodotto cotanto costoso, doveva bastare a determinare immediatamente la crisi.

La determina infatti nella Sicilia, nelle Puglie. Si viene in Parlamento, si denunzia il fatto, se ne accusa il nuovo regime doganale, ma ci si risponde che l'esperimento non è compiuto. Intanto nemmeno si attua quel piccolo espediente di aprire ai vini italiani una via verso l'Austria-Ungheria con la quale vi era un trattato; cotestà via sarebbe valsa indirettamente per'altri paesi forse. Pensavate che la crisi si sarebbe fermata dove terribile era apparsa? Credevate che, di un danno relativamente locale, il paese tutto si sarebbe rifatto? Ma, a parte l'ingiustizia di abbandonare al proprio destino delle nobili regioni inopinatamente divenute vittime di un falso indirizzo politico-economico; come non si vedeva che la crisi aveva causa generale nel nuovo sistema doganale? Come poteva obbliarsi la grande legge della solidarietà degli interessi sociali, specie tra le parti di un me-

desimo Stato; e come poteva non intendersi che la crisi, non frenata a tempo, doveva necessariamente diffondersi sopra tutto il paese?

Si amava vivere di espedienti; si ricorreva al credito, mentre difettavano i capitali. Ma banche di emissione furono obbligate a restringerlo; chè videro immobilizzata una parte notevole della loro emissione: effetti caduti in sofferenza, fallimenti di debitori, deprezzamenti di titoli, imprudenti partecipazioni, indirette almeno, a imprese industriali, tutto preludiava una crisi con carattere generale, intenso, durevole.

Essa difatti si ripercuote in Roma dove c'erano cause anche indigene; segue nella forma dell'edilizia; si diffonde in regioni che mai avevano subite crisi così fatte; e dubito che oggi, dopo tre anni e mezzo, ci sia una sola delle belle contrade d'Italia che non abbia risentito in grado intensissimo i danni della crisi, anzi che non ne sia essa medesima teatro.

Questo io sommariamente ho voluto mettere in rilievo, perchè non sieno più oltre chiusi gli occhi all'evidenza. Assegnate pure al male presente tutto quel coefficiente di cause antiche che potete escogitare più alto: però dell'azione che deprime la economia nazionale e dello Stato, della crisi violenta, grave generale, immanente, non mi potrete negare l'immediata causalità nel fatto contemporaneo dell'entrata in vigore del nuovo regime doganale; nè mi potrete negare che la persistenza della crisi è dovuta appunto alla continuazione di cotesta cagione.

Ma qualcuno dirà: non le tariffe generali, bensì il mancato trattato con la Francia fu causa del danno; e poichè eravamo in due, noi soli non bastavamo a dettare le contrattazioni internazionali. Io non dirò nulla sulle cause e sulla responsabilità delle fallite trattative; rilievo invece e ripeto che, quando non si hanno trattati, devono aversi almeno tariffe generali, che, non arrestando le importazioni, mercè queste valgano, direttamente od indirettamente, ad alimentare le esportazioni. Onde io potrei mettermi perfino in perfetto accordo con quei liberali che, in nome della libertà si trovano disposti a proscrivere i trattati.

Non si facciano trattati, gridasi, o almeno non se ne facciano a tariffa. Accetto. Ma che perciò? Sotto il nuovo sistema, chiederò, qual sarà il regime doganale dell'Italia con lo stra-

niero? Sarà quello della tariffa del 1887, la quale, meditata da nove anni, lungi dall'essere giudicata atta a governare gli scambi italiani, era solamente proposta e sanzionata quale mezzo di procurare buoni patti dallo straniero?

Ma l'hanno detto gli stessi autori della tariffa che cioè, con essa, l'Italia non si sarebbe dovuta governare; hanno detto che essa doveva solo servire di talismano. Però, quando è stato rotto nelle vostre stesse mani cotesto talismano; quando vedeste coi vostri occhi che esso non alcuna virtù d'attrazione, ma tutti i vizi della repulsione esercitava rispetto allo straniero, quando nulla conseguiste: come mai non vi affrettaste a far cessare l'anormalità della vita economica in Italia?

Come mai non rifaceste la tariffa, nel senso almeno dei vostri assunti di politica economica supposta utilitaria?

Un paese il quale si trova nella più assoluta necessità di svolgere i suoi scambi internazionali, vi par giusto di condannarlo come avete fatto (e continuereste ancora a condannarlo ove perseveraste nel vostro sistema) ad un regime cui mancava persino, e manca, il proposito, l'intendimento di durata, di finalità di quei suoi propugnatori che siete stati voi?

Fallirono le trattative! E perchè, voglio ripeterlo, non rivedeste immediatamente la tariffa generale? Perchè non l'adattaste alle esigenze italiane della sua esportazione e anche dell'importazione?

Tassano alto i nostri vicini, ci si dice; tassano alto noi. Ma quali rapporti vi ha di bisogni, di mezzi, di potenzialità, di ricchezza, di credito, di grandezza, fra l'Italia e altri Stati che togliamo ad esempio solo nel male? Noi che non arriviamo a poter capitalizzare qualche centinaio di milioni tutti gli anni; noi che negli ultimi anni siamo stati costretti a vivere consumando i risparmi del passato, e del passato remoto, non del solo passato più vicino; noi appunto istituiremo confronti con la Francia e coi tre suoi miliardi e mezzo di risparmio, di capitalizzazione annuale che essa aggiunge alle moltissime decine di miliardi suoi? Della Francia la cui popolazione cresce solo del sesto rispetto alla nostra; e dove la sola concorrenza del mercato interno è bastevole ad annullare in gran parte i vizi del regime protettore?

Noi vogliamo compararci all'Inghilterra che si trova in condizioni di potenzialità infinitamente maggiori?

I commerci di esportazione li fanno i popoli potenti, si è detto. Ma se i potenti li svolgono per esigenza di progresso; quei commerci fanno principalmente i popoli poveri, perchè è ai poveri che manca una parte dei mezzi di sussistenza, moltissimi strumenti di lavoro, i capitali. Li fanno la Russia, la Turchia, la Grecia; e non deve farli l'Italia che ha titolo, che ha impellente dovere, non già di vivere soltanto, ma anche di progredire sotto l'inesorabile pena di decadere?

Perchè non si rivedette la tariffa generale? Perchè, ci si risponde, si sarebbe pregiudicato l'avvenire rispetto ai trattati. Ormai l'avvenire d'allora è un passato prossimo. Danni ne abbiamo avuti e abbiamo, trattati non abbiamo ottenuti; durando in quell'indirizzo, trattati non avremo, buone tariffe generali non faremo; indi accadrà quello che accadrà!

C'erano i dazi differenziali; da noi si tolsero; non ci fu ricambio da parte della Francia; la Francia ha guadagnato. Tutto ciò si ripete a difesa della nostra politica economica. Ma rispondo che, se con l'abolizione dei dazi differenziali la Francia ha guadagnato, noi però non abbiamo perduto.

La Francia non manca di avere degli importantissimi scambi con l'Italia, mascherati per mezzo dei vicini. L'Italia di ciò che sembra vi perda nelle dirette minori entrate fiscali della Francia, si paga con l'insieme delle importazioni cresciute anche come provenienze di altri paesi, e con le aumentate, benchè di poco, esportazioni.

L'Italia dunque, a lato delle cause deprimenti della sua economia, ha avuto, pur essendo stata generosa, e avendo titolo a dolersi della mancata finora reciprocità, ha avuto il piccolo sollievo degli effetti utili per lei, degli aboliti dazi differenziali. Con tutto ciò ripeto ben triste è, in causa principalmente della politica economica, la condizione di fatto dell'economia nazionale; nè è lieta la finanza dello Stato.

Ed ora accenniamo ai rimedi.

Io accetto di tutto cuore i propositi di economie a larga base che mostrano di volere at-

tuare i signori ministri; e accetto quelle che hanno proposto: anzi li incoraggio a continuare in cotesto sistema. Desidero che le accrescano durevolmente anche con riforme organiche, e fo voti se ne affrettino le proposte.

Accetto i propositi di decentramento manifestati dal Governo a mezzo del presidente del Consiglio.

Accetto l'idea di limitare al possibile l'emissione di debiti qualunque sia il loro nome. L'accetto al punto da ritenere che, versando in condizioni gravissimamente patologiche, sarebbe prezzo dell'opera il fare cotale grande sforzo da arrestare in modo assoluto, d'ora in poi, qualsiasi ulteriore emissione di rendita, di obbligazioni o di altro.

Se noi ci trovassimo in condizioni normali; se un decimo almeno di tutta quella inesplorata potenzialità contributiva che gli sfortunati ministri dei grandi disavanzi trovavano negli italiani, venticinque, venti, quindici anni fa, si potesse utilmente mettere alla prova: di certo non sarebbe il caso per noi di impaurirci dell'uso e dell'abuso del credito.

Ma il Governo, il Parlamento e la Nazione italiani, che teneri cotanto sono della indipendenza del proprio paese, devono avvedersi, e a me pare impossibile non si avveggano, che la dipendenza di peggiore specie verso lo straniero, è proprio quella di ordine economico; ed è doloroso il dirlo lungamente siamo stati e, quasi tuttavia, siamo poco previdenti nell'evitarla, nel limitarla almeno ai più ristretti non esiziali termini.

A procurare economie, ad evitare l'accensione di nuovi debiti si faccia ogni potere; si rivegga la legislazione in ogni ramo di servizio pubblico; si rivegga perfino la legislazione ferroviaria, tutta quella dei lavori pubblici. I lavori pubblici sono intesi a compiere atti di giustizia; ma la miglior giustizia, a mio parere, oggidì, è quella di arrestare il male; chè non vi è parte di paese la quale non lo subisca in grado intenso si da dover essa preferire il ritardo di atti di giustizia locale, se in compenso avrà la graduale cessazione della crisi.

Non è lecito spendere per meglio vivere o per progredire, quando è turbata la legge della vita e della conservazione.

Mi acconcio pertanto all'idea di eliminare in modo assoluto ogni altro nuovo tributo, fosse anche sotto forma di rimaneggiamento. Crede-

rei poi tributo di pessima specie, il fatto di estendere sotto qualunque nome la cerchia dei monopoli.

Un nuovo monopolio tanto più dovrebbe condannarsi, quanto più forte si grida, dai fautori del presente sistema economico; di volere con mezzi artificiali diffondere su tutte le industrie l'applicazione delle teorie giudicate benigne di protezione, di tutela, di dazi compensatori; un nuovo monopolio smentirebbe in modo assoluto i propositi e le affermazioni di non gravare più oltre l'economia del paese.

Io non oso giudicare semplice il problema del ritorno allo stato normale. Troppa è danneggiata la condizione delle cose economiche e finanziarie; troppo si è indugiato, e temo si indugerà nell'avvisarsi ai mezzi energici concludenti di arrestare il male e preparare il bene. Onde dirò col Romagnosi che sono necessari omai i farmaci e le fasciature; poiché nessuno può sognare di mutare di punto in bianco l'attualità.

Ma, anche sotto cotesto aspetto; che cosa fare?

Si migliorerà l'agricoltura, ponendo in vigore le leggi del credito agrario? Non ho fede in cotesto rimedio; da poi che il credito non inventa i capitali; il credito agrario per altro è istituto, tra noi, nato morto; esso rivivrà, e con ordinamenti da mutare assai radicalmente; quando l'Italia avrà ripreso la via del progresso.

Il credito fondiario era un buon istituto, funzionava tollerabilmente; l'ultima legge non dirò che l'abbia ferito a morte, ma di certo l'ha danneggiato. Io nulla spero di maggiore bene dal nuovo istituto.

L'ordinamento bancario poi è così intristito che non più mi fido di parlare di possibile, pronta ed efficace riforma. Di presente giudico insolubile il problema bancario con concetti valevoli ad ovviare definitivamente, durevolmente il male. Quando siamo a ben oltre un miliardo di lire di circolazione cartacea a solo debito degli istituti di emissione; quando cotesta circolazione per massima parte è a debito di un solo istituto; quando si conosce che nessuno degli istituti può ritirare i biglietti cambiandoli in moneta; quando s'insiste in quel sistema vieto di supporre che basti il fissare per legge il rapporto del terzo tra la riser-

va e la circolazione; quando si può andare allegramente avanti, emettendo biglietti che, col soccorso di un perpetuo corso legale e con la consuetudine di non ammetterli mai al cambio in oro, restano in forzata circolazione; quando infine fingiamo di credere che il corso forzoso è abolito, mentre tutto rivela che abolito non è: io chiedo, in qual modo il problema bancario si potrà risolvere? Felici i ministri che troveranno un qualche espediente per arrestare i mali maggiori del sistema; per togliere un qualche piccolo inconveniente; per allontanare danni e pericoli assai maggiori. La questione di merito va necessariamente e per lunga data differita; onde sul tema bancario non faccio alcuna domanda.

Qualunque forma abbia la promessa imminente legge sulla materia dei banchi di emissione, cotesta legge quando non intenderà a prolungare indefinitivamente il vizioso regime, sarà un mero palliativo, non una soluzione del problema.

È bene che tuttocì si dica al paese: Non è possibile una pronta giovevole soluzione; la questione bancaria si rannoda a tutto l'indirizzo economico e finanziario dello Stato, alla mutazione del quale alcun indizio non accenna.

Ma il danno è intenso; generalmente si soffre; soffrono anche, e soprattutto, le classi lavoratrici; la famosa protezione del lavoro nazionale preso in un tutto armonico, il lavoro dell'agricoltura, delle industrie e del commercio, si risolve, pare, nella persecuzione del lavoro. Non di meno solleviamole le classi lavoratrici, si grida e si promette, con le leggi sociali.

Io amo le leggi sociali, ma non quelle già fatte in Italia, nè quelle in prospettiva.

Le mie leggi sociali sarebbero quelle per le quali si desse valore effettivo al principio di libertà, al principio di associazione; per le quali si tenesse viva ed efficace la legge della responsabilità.

Ora; il lavoro, al presente, è vittima del sistema.

Il sistema doveva moltiplicare e diffondere la ricchezza; doveva crescere la ricerca del lavoro; doveva elevare i salari. Ma noi vediamo invece, massime da quando si è posta in atto la nuova politica doganale, vediamo a milioni i lavoratori delle campagne, e quelli della città.

(che non sono i soli delle pochissime industrie protette) gravemente sofferenti.

A far cessare e lenire le sofferenze lo Stato vuol venire in aiuto: ma con quali mezzi?

Si fece qualche legge dai predecessori degli attuali ministri. Che ne fu di codeste leggi?

Qual bene ne ebbero, quale ne potevano avere i lavoratori? Forse fu di qualche giovamento la legge sul lavoro dei fanciulli? Quella sull'emigrazione? Se qualche piccolissimo bene si è avuto dalla legge sulla personalità giuridica delle Società di mutuo soccorso, esso è dovuto all'attuazione del principio di libertà, anche dall'aspetto dell'associazione.

C'è una legge allo studio del Senato, riguardante *gli infortuni del lavoro*; ma saranno davvero i lavoratori che di quella legge s'avvantaggeranno?

Gli industriali non ne riceveranno tale danno da essere costretti a rivalersene, scemando la ricerca o la remunerazione del lavoro?

Per me leggi sociali sono quelle per le quali Governo e Parlamento si adoperassero a rimuovere gli ostacoli, e a rimettere in essere, la legge della libertà e della responsabilità. L'eliminazione occorre di ogni favore, privilegio, protezione, ingerenza, cose tutte e simili che si risolvono sempre in danno comune, e soprattutto in danno della classe assai numerosa che non dispone del valore e dei frutti del lavoro passato, cioè del capitale, bensì e solo del lavoro presente e più veramente delle proprie braccia.

A fare ciò vogliono norme direttive, principî di ragione informati, e adattati alle condizioni di fatto. Ma il Governo, o meglio il Ministero presente, a me pare, ed io vorrei ingannarmi, non voglia lasciarsi guidare da norme e principî direttivi razionali e armonicamente pratici. Il Ministero parmi voglia trovarsi felice con tutti i sistemi e con tutte le scuole.

Non politica doganale in senso di intristire gli scambi internazionali, esso afferma; anzi in senso di provarli. Il Ministero a tal uopo propugna il concetto, e si avvia a raggiungere, esso spera, il fatto, delle convenzioni internazionali. D'altra parte, ai vincolisti promette di volere esso perseverare nel regime detto di protezione o di tutela.

Io accetto la teoria contingente dei trattati. La scienza come tale, non come arte di Governo, porterebbe a bandirla; perchè nessuno può mettere in dubbio l'indole vincolante dei trattati.

Ma sapete perchè accetto la teoria dei trattati? Perchè io diffido, istruito dall'esperienza, diffido dell'uso della libertà lasciata ai poteri dello Stato. I veri pupilli che oggidì avrebbero bisogno di tutela, non il popolo, non il produttore, non il consumatore, sono bensì gli organi dello Stato; ed essi lo riconoscono, onde amano d'incatenarsi. E fanno bene; perchè l'esperienza prova che in essi non c'è fibra bastevole per resistere agli assalti degli interessi singolari. Facciamo libere le voci rispetto allo straniero; sanzioniamo i dazi in base alle leggi interne, fossero queste anche informate a esagerato fiscalismo, e questo fosse pur quale strumento di favore alle industrie nazionali. Ebbene, sotto la pressione del tornaconto privato, si dirà invece che alti abbastanza non sieno i dazi, quando appunto sono altissimi; si dirà che sieno solamente od appena protettivi, quando sono poco meno che proibitivi.

Si sanzioneranno le tariffe giovevoli più a determinate imprese che all'universale; indi non si lavorerà per migliorarle ribassandole, si lavorerà per rialzarle. Comuni, provincie, camere di commercio, comizi agricoli, associazioni, imprenditori, lotteranno pei loro interessi speciali. Il lavoro doganale sarà fatto di voce in voce; in ciascuna delle quali si smarrirà il criterio del comune bene. Se un ministro sarà tetragono, un altro sarà transigente, un terzo indulgente...

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Domando la parola.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO... Si presenterà la difficoltà parlamentare; non tutti i ministri hanno il coraggio di volere e saper cadere in piedi; e si finirà col venire a transazioni, le quali sanzionano il danno della ben intesa economia nazionale.

Ora, appunto per coteste ragioni, io accetto i trattati. E ch'io li accetti, l'ho provato a fatti; dapoichè, essendomi nel 1876 trovato di fronte a lavori importanti relativi alle trattative commerciali, condotte dall'Amministrazione che cessò col marzo del 1876, contro i trattati non sollevai alcuna obiezione di carattere meramente teorico; ripresi le negoziazioni alle quali

si lavorò assiduamente e a Roma e a Parigi per mezzo di due eminenti funzionari, uno dei quali ora siede nell'altro ramo del Parlamento. Si lavorò fino al punto di arrivare alla convenzione che fu ritenuta assai vantaggiosa per l'Italia, cosicchè l'altra parte, la Francia, o meglio la Camera francese, la respinse.

Si continuò a lavorare, e nella fine del 1878 cooperai alla conclusione degli accordi coll'Austria-Ungheria. Nel principio del 1879, quando avrebbe dovuto attuarsi la nostra tariffa del 1878, mitissima a fronte di quella dell'87, potemmo venire con la Francia alla sottoscrizione di un patto che costituì il *modus vivendi* per ben poco diverso dalla sostanza del trattato del 1877; più tardi altri conchiuse il trattato con lievi mutazioni rispetto a quello che era stato sottoscritto nel dicembre 1877.

Io dunque accettai il sistema dei trattati; ma i trattati d'allora avevano una portata molto diversa da quella che hanno avuto i trattati conchiusi dopo la tariffa dell'87, e da quella che si mira a dare ai trattati avvenire. Voci molteplici negli antichi trattati erano vincolate; e cotesto appunto era un bene, perchè ci affrancava dal timore di usar male la libertà interna delle tariffe generali.

Era un vero bene pel paese che non veniva danneggiato dai dazi che erano miti e avevano precipuo ufficio fiscale e non veramente protettore; e, ottenendo eguale mitezza presso lo straniero, mantenendo perciò, anzi sviluppando le esportazioni, il paese vedeva, quasi senza alcun danno del consumatore, preservati quegli interessi delle industrie aventi base e condizioni naturali nella nostra economia e già in via di normale svolgimento.

La tariffa generale non si presentò al Parlamento col proposito, avutane l'accoglienza, di farla servire da spauracchio alle nazioni con cui dovevano stringersi i patti commerciali, e quasi per provocarne un rifiuto, e non venire ad alcuna conclusione; la tariffa generale precedentemente studiata non si presentò al Parlamento che a trattato sottoscritto (11 dicembre 1877, ministri Majorana e Depretis la prima volta; 11 marzo 1878, ministri Magliani e Depretis); poichè lo scopo non era quello di governare gli scambi internazionali con la tariffa generale, fosse anche mite, bensì di governarli,

rispetto a quasi tutti gli Stati, a base delle tariffe convenzionali.

E di vero, perfino coi paesi meno civili avevansi trattati; e quantunque pochi eran quelli a tariffa, essi estendevansi ad assai numerose e alle più importanti voci. E però colla stipulazione della clausola di applicare il trattamento della nazione più favorita, per la quasi totalità delle importazioni riguardanti le voci vincolate la tariffa generale diventava lettera morta.

Queste furono le teoriche, questi i principj che presiedettero al trattato del 1877; il quale sostanzialmente è stato quello che governò fino al febbraio 1888.

E, mentre oggi i trattati si negoziano e si spera di conchiuderli a base di alte tariffe, cioè del 50, del 100, di più centinaia per cento, più elevate delle convenzionali; allora, nel 1877, vi fu un ministro il quale aveva stabilito come criterio direttivo che dovesse essere bensì « la tariffa generale alquanto più elevata di quella stabilita mercè i trattati, ma non tanto da offendere le buone massime economiche, e, per conseguenza, non solo gli altrui, ma anche i nostri interessi ». Così volevasi nella tariffa generale « l'aumento sui dazi della tariffa convenzionale solo d'un tanto per cento... generalmente il 10, talvolta il 20 e in alcuni casi (pochissimi) anche più » (1). E la Giunta della Camera dei deputati, benchè avesse inclinazioni nel senso della protezione, si tenne poco lontana dal concetto ministeriale. Più tardi però si fece prevalere il principio che mai si debbano sottoscrivere trattati, se non sieno condotti a base di elevata tariffa generale, quasichè cotesta base potesse avere forza vincolante e coercitiva verso l'altra parte contraente.

Dei mutati criteri direttivi la conseguenza quale è stata?

Che la base delle negoziazioni si volle e si formulò, voce per voce, nella legge di tariffa del 1887; la s'invocò tenacemente nelle trattative; ma i trattati fecero pieno naufragio.

(1) V. Relazione dell'Ufficio centrale, senatori Boccardo, Cambray-Digny, Errante, Longo e Majorana-Catalabiano, relatore, *Su provvedimenti riguardanti il servizio delle gabelle e facoltà di pubblicare il testo unico della legge doganale*. Legisl. XVI, 3<sup>a</sup> Sess., doc. 30-A, presentato il 10 giugno 1889. In essa sono esposte le fasi del regime doganale in Italia dal 1877 al 1889.

Abbiamo dei trattati, ci si replica, nondimeno. Ma che cosa ne facciamo di trattati, pei quali si vincolano le voci meno importanti alla economia del paese? Per i quali si stabiliscono degli accordi con paesi verso cui le nostre esportazioni sono scarse?

Tutto questo io noto, non per ripudiare i trattati vigenti, giacchè riconosco che, ristretti per quanto sieno, essi costituiscono pur sempre un minor male, ma per propugnare i trattati nel senso antico, vale a dire di allargarne l'applicazione sì da rendere eccezionale e scarso l'uso della tariffa generale; sì da applicare costantemente dazi miti; sì da rendere, se non lettera morta, lettera poco viva la tariffa generale; la quale, alla sua volta, anche essa dovrebbe subire trasformazioni profonde, abbandonando ogni dazio sostanzialmente proibitivo, e restituendo a tutti il prevalente carattere fiscale.

Ma non si trascuri di osservare che l'asserito danno della nuova politica commerciale, per le mancate esportazioni, non sia propriamente dovuto alla politica stessa, bensì alla scarsità delle produzioni italiane, anche nel ramo agricolo:

E chiederò alla mia volta. Dal 1887 qual cataclisma naturale è avvenuto contro l'economia italiana, perchè si ammetta l'assunto della mancata produzione? Io non potrei dire che le condizioni della produzione, massime dell'agricola, sieno state d'allora, e sieno tuttavia, migliori che in passato. Le antiche malattie persistono anche per le viti, per gli agrumi. Varietà di raccolti ci furono prima, varietà di raccolti vi sono state dall'88 in qua. E, se è diminuita l'esportazione, ciò non si deve a scarsità di raccolti, e molto meno a scarsità di tutte quelle produzioni per le quali l'Italia ha potenzialità produttrice estesissima, per le quali perciò essa adatta la produzione alla ricerca, come per gli zolfi, i marmi, il corallo, il bestiame, i formaggi, le uova, e perfino l'olio di oliva. La crisi non viene in quelli e in molti altri oggetti, per causa del difetto di produzione, bensì per mancate esportazioni. Per gli stessi aranci, si ha difetto di convenienza di preparare ed estendere la produzione, in causa della minore esportazione, della diminuzione del prezzo: onde i proprietari si-arrestano dallo svolgerne le piantagioni, dal curarne la coltivazione. Altrettanto, e ancor più

fondatamente, rileverò per il vino che tuttavia si produce, in quantità ristretta, ove questa si consideri in rapporto alla potenzialità grandissima di produzione dell'Italia, e in particolare di alcune provincie.

Se a tutte le produzioni agrarie non facesero difetto le esportazioni, determinato dal fatto che noi chiudiamo il nostro mercato ai prodotti stranieri, la produzione agricola sarebbe abbondantissima.

I fautori del nuovo regime doganale miravano a distruggere quello che chiamano il danno della bilancia commerciale. Fu rilevato nella discussione antecedente che cotesto sbilancio, se innanzi al nuovo regime era un lieve danno, dopo il danno è intensissimo, avuto riguardo alla accresciuta povertà; ma si rispose: la maggiore importazione è alimentata dai debiti che si contraggono all'estero. Ma forse i debiti che si contraggono all'estero, pagano lo zucchero, il caffè, il petrolio, pagano il frumento, pagano quella piccola parte di tessuti, di macchine che entra in paese, pagano il carbone, il cotone?

I prodotti si pagano con prodotti; l'Italia deve averne, se paga quelli che in essa sono importati; se non ne ha abbastanza, s'indebiterà. Ma tutto ciò non toglie che, quando la produzione straniera le è necessaria per vivere; quando tutte quante le importazioni, non rappresentano e anche in meno che lo stretto necessario (lo vediamo dagli effetti dei depressi consumi); l'Italia non può astenersi dall'adoprare ogni sorta di mezzi per avere il prodotto che costituisce il *minimum* ad essa abisognevole. Come si fa a scemare le importazioni che pure rappresentano cifre grosse, del carbone, del cotone, delle lane? Del ferro, del grano, dello zucchero, del caffè, del petrolio, che sono sorgenti anche di forti entrate fiscali? Come potremo prepararci a vedere scemate quelle e altrettali importazioni, senza deprimere indefinitamente, notevolmente la vita di tutto il paese, e la economia dello Stato?

Dai debiti contratti presso lo straniero, di certo non investiti nei generi di consumazione del popolo e negl'istrumenti dell'industria, ma, in massima parte, nelle spese pubbliche e nelle costruzioni; si è conseguito un solo vantaggio, che cioè i cambi sono avvenuti in modo tolle-

rabile; e però non si è scompagnato quel sistema indubbiamente vizioso della circolazione cartacea in Italia. Lo so, anche per la circolazione cartacea il rimedio dei debiti all'estero è soltanto palliativo; si tratta di una vera malattia alla quale si dovrebbero apprestare ben altri rimedi, e non tentare di guarirla mediante la affermazione la quale sarebbe una illusione che, cioè, allorché noi non faremo più debiti con lo straniero, cesserà il così detto sbilancio commerciale, scemeranno le importazioni, non avremo più bisogno di quel *minimum* di prodotti che abbiamo ritratto anche in tempo di crisi e che sono stati necessari alla vita e alle industrie del paese. Lo scemamento delle importazioni dovuto ad artifici nuoce all'economia, alla finanza, alla circolazione.

Devo aggiungere, d'altra parte, che non è vero che si tratti negli ultimi anni di aumento nelle importazioni. L'aumento c'è pur sempre rispetto alla importazione stremata; ma, rispetto alle importazioni, ci è sempre uno scemamento notevole; perchè complessivamente vi è stata ed è una grande diminuzione di scambi, e di conseguenza di modi felici di vita, di strumenti di lavoro.

Del resto si abbia il coraggio delle teorie e le si confessino e le si applichino largamente.

Io sarei lietissimo, ove il Ministero attuale proclamasse, non a parole, ma a fatti il concetto del protezionismo; perchè così i conti del bene e del male li faremmo più all'aperto. Ma il Ministero ciò non proclama. Vuole, ei dice, il regime dei trattati; e risposi che lo accetto: ma intendo che lo svolga molto largamente; che non lesini nel vincolare le voci, meno quelle che hanno importanza esclusivamente fiscale; che non lesini nel determinare la durata; che svolga (ed io ne do lode al Governo, e gliel'ho data in una relazione sopra un trattato che ne sanziona il principio) che svolga il principio dell'estensione del trattamento della nazione più favorita, a qualsiasi contraente.

Ma, quando cotesto si sia fatto, immediatamente dopo (ove non si fosse fatto immediatamente prima) deve porsi mano alla tariffa generale. Perchè, per la ragione precedentemente rilevata, non potendo noi dettare alle altre parti con le quali vogliamo contrarre, la nostra volontà, dobbiamo ordinare la nostra

economia degli scambi con leggi compatibili coi nostri interessi e con la nostra finanza. Ma, in ciò fare, abbia il coraggio della sua politica che deve essere informata a concetti armonici in uno o in altro senso, e proceda tetragono alla loro applicazione.

I principî devono aversi innanzi all'assunzione della direzione della cosa pubblica; devono osservarsi lungo la condotta di questa. Dai detti e dai fatti dei ministri si arguiscono dei principî?

L'onor. ministro del commercio disse: io non amo la protezione, perchè è privilegio; invece voglio la tutela.

Ma la tutela di che cosa, signor ministro?

Il concetto teorico giuridico e pratico della tutela suppone già l'esistenza di un diritto determinato per la sua potenzialità, per l'oggetto, per i termini, per le condizioni.

Che cosa si vuol tutelare?

Ma i dazi, soggiungesi, non devono essere protettivi, devono essere compensatori.

Cosa non nuova veramente: ma che cosa essi devono compensare? Le tasse? Ma quali sono queste tasse? Le tasse che pagano gl'imprenditori, vale a dire la ricchezza mobile? Le tasse che paga il proprietario, vale a dire la fondiaria, la tassa sui trasferimenti, sulle successioni? Per l'imprenditore dell'industria agricola, manifatturiere, commerciante, le tasse sono il caro dei fitti, dei loghieri, degl'interessi, dei salari, degli strumenti e dei materiali del lavoro? Pei lavoratori, il caro degli alloggi, delle sussistenze, dei consumi, in ragione dei quali va determinato e dev'essere elevato il minimo necessario del loro salario?

Ma il Governo, il quale non sempre è buono ad occuparsi di giustizia e di sicurezza che pure sono due obbiettî doverosamente rientranti nelle sue competenze, vorrà e potrà mettersi nel ginepraio dei dazi compensatori, per segnare e attuare, minuto per minuto, oggetto per oggetto, l'accennata maniera di pedagogia governativa, di tutela agli interessi, poco visibili del resto, ma che sorgerebbero in ogni momento vari di forme, di sostanza, di intensità? Degli interessi delle forze di produzione, vale a dire del lavoro, del capitale, di ogni maniera d'industria, degli interessi degli scambi, degli interessi della vita e del benessere?

Ma: felicissima l'umanità ove in suo seno ap-

parisse un essere prodigioso sì da poter dare dei coefficienti a ciascuno di cotest'interessi nelle infinite loro combinazioni!

E se cotesto, o anche assai di meno di cotesto, credete possibile, fin da ora ripeterò: attuate la giustizia secondo il vostro principio!

Nel quale caso, perchè non cominciate almeno dallo stabilire dazi compensatori a tutela del proprietario che destini il suo terreno alla coltivazione del cotone, per esempio? Noi sappiamo che in Italia, specie nelle regioni meridionali, il cotone può essere prodotto anche in misura sovrabbondante alle esigenze del consumo. Tutta la questione però sta nel prezzo, che, avuto riguardo al costo, da noi, a parità di qualità, è molto maggiore che in America. La concorrenza americana pertanto rende inutile la potenza produttiva del cotone nelle nostre terre.

I terreni agli americani costano poco, la loro feracità è grande; abbondanti e a buon mercato il capitale e gli strumenti di lavoro; i mezzi di comunicazione di cui essi dispongono sono sì poco costosi che ad essi il portare infino a noi i loro prodotti pesa meno di quel che peserebbe agli italiani il portarli da un capo all'altro del loro paese.

Tutto ciò è vero; e se proteggete la produzione del grano e del riso, perchè non pure quella del cotone? Anche questo è necessario; chè soddisfa ad uno dei maggiori bisogni, il vestito.

Fate lo stesso in pro del pastore, che produce la lana. Questa anzi, nel confronto, posto il principio, è degna molto di più di tutela o di dazi compensatori, in quanto che la pastorizia è un'importantissima industria che può avere grande sviluppo in Italia, può surrogare coltivazioni non remunerative, oltrachè di presente è un'industria assai sofferente.

Fate altrettanto con i proprietari di terreni e con gl'imprenditori, i quali volessero escavare il carbone. Mettete un dazio compensatore sui carboni diversi la cui entrata in franchigia rende non remunerativa l'industria dell'estrazione del nostro carbone.

Fate lo stesso per ogni altro genere di intrapresa.

Nemmeno pensate di farlo?

Ma allora riconoscete che è una parola vuota di verità, l'affermazione che il Governo è così

veggente che può tutto tutelare ed egualmente tutelare.

Dove sarà la sognata egual tutela, domando io, nel campo agricolo, industriale e commerciale, nel campo della proprietà, del capitale, del lavoro, del consumo? Come si esplicherà?

Io mi accosto alla fine del mio discorso, nel quale ho immorato un poco affinché ne uscisse almeno netta l'idea dell'importanza, dell'urgenza, di dare una qualche soluzione al problema.

Quanto all'indirizzo doganale, desidererei che si tornasse alla vecchia scuola, non già immediatamente, ma gradatamente. Non sono stato io a ferire ciò che era sano; ma amo di cooperare per curarlo.

Cotesto concetto si può attuare senza trattati; abbiate però la prudenza di fare ogni calcolo sui mezzi essenziali da porre in opera nelle Camere legislative. Indi abbiate il coraggio di perseverarvi. In tal modo soltanto si può bene educare il paese, e preparare e fare svolgere la illuminata pubblica opinione.

Lo ripeto, io accetto il programma delle economie, e delle riforme senza nuove tasse, ed in particolare senza la peggiore specie di esse che prende la forma di monopolio.

Esorto però perchè si venga a provvedimenti che valgano a procurare un reddito maggiore dalle tasse vigenti, e segnatamente da quelle di confine, mitigandole notevolmente.

Mi rivolgo specialmente al Governo, perchè ponga fine ad un gravissimo inconveniente che minaccia l'esistenza medesima del principio di proprietà.

Accenno ad un tema che fu oggetto di lunga discussione qualche giorno fa: i centesimi addizionali dei comuni e delle provincie.

In quest'aula, nella tornata del 3 luglio 1889, uno dei componenti la Commissione permanente per lo studio delle leggi sulle domande d'aumento dei centesimi addizionali, uscì in queste parole, indirizzandole all'in allora presidente del Consiglio e ministro dell'interno, onorevole Crispi:

« La legge che interdice di oltrepassare il limite della media triennale delle sovrimposte, considerata astrattamente, è necessaria; dappoichè è un fatto che, ove rimanesse in potestà degli enti locali l'eccedere sulla media, per

ciò stesso il legislatore autorizzerebbe l'attuale violazione dello Statuto che esige due cose per l'attuazione del principio dell'imponibilità: primo la proporzionalità dell'imposta agli averi dei contribuenti; secondo l'eguaglianza nell'aliquota dei tributi rispetto a tutti i cittadini.

« Ebbene, il sistema di tassare illimitatamente ed inegualmente nelle diverse regioni, provincie o comuni d'un medesimo Stato, il reddito dei terreni e dei fabbricati, è una permanente violazione di quel doppio canone fondamentale del sistema tributario. E di vero, mentre abbiamo una media che fluttua tra il 16, 20 e 30 per cento, tra imposta erariale, provinciale e comunale, si va poi in alcuni luoghi al 35, al 50, al 60, all'80 per cento. . . . Incostituzionalità assoluta nei casi accennati. . . »

« Perchè nell'autorizzazione non s'inciampi in cotesti estremi, il Parlamento ed il Governo sono posti nella impossibilità di farlo. . . »

« Chi ha mai, soggiunse l'oratore, indagato nella Commissione (della quale faccio parte fin da quando fu istituita) la condizione di fatto del reddito censuario che è oggetto del tributo fondiario della regione, della provincia, del comune, rispetto al reddito effettivo della proprietà? »

« Nessuno. Non l'ha indagato l'Amministrazione locale che domanda l'aumento dei centesimi; non l'autorità tutoria; non il rappresentante del Governo non la Commissione parlamentare della Camera; non la Commissione parlamentare del Senato; non il ministro che sottopone la legge alla firma del Re. »

« Ora io credo cosa essenzialissima che si affretti una legge per cui si dica: il reddito fondiario entro il limite dal 10 al 20, al 25, al 30, se piace, per qualche anno anche al 40 per cento, può essere materia di tassazione, cumulativamente dello Stato, della provincia e del comune. »

« Se cotesto non si può fare, soggiunse l'oratore, si risolva altrimenti il problema per i casi nei quali grandi siano gli imbarazzi dei comuni e delle provincie; si facciano leggi speciali per autorizzare singolarmente date provincie e dati comuni ad altre maniere di tassazione; ma si attui lo Statuto nel suo spirito anche dentro la maggiore latitudine di confine, nella quale la varietà della tassazione non offenda esagera-

tamente il principio dell'eguaglianza, nè attenti alla proporzionalità del tributo agli averi (pagine 1027-28) ».

Veda pertanto il signor ministro che io non domando una cosa soltanto doverosa, ma anche possibile.

Riconosco che vi sono casi difficilissimi; ma in cotesti casi il Governo non deve far altro che inviare un commissario nel comune, questo si chiami Napoli, Firenze o Catania, per tagliare senza altro sulle spese facoltative, che non son poche, e son moltissime sotto forma di esagerazione delle spese obbligatorie. E difatti, poichè non vi ha comune, miserabile che sia, il quale non presenti margine di eliminazione di spese, non assolutamente doverose e necessarie, che si promuova, io chiedo, una legge perchè poteri e autorizzazioni così fatti si abbiano, e vedrete che il male cesserà.

Io non capisco come si possa lasciare in balia dei comuni e delle provincie la massima sorgente della conservazione della vita del popolo e dello Stato, la proprietà immobiliare, e lasciare che vi s'imponga sino ad annullarla; e la si annulla non di rado, massime se frastagliata: prova le innumerevoli spropriazioni del fisco.

Però, se, per provvedere, vi impigliate in leggi sui tributi locali, in riforme complessive, in riforme di pubblica istruzione, di beneficenza, e non so di che cosa altro; vi garantisco che non approderete a nulla; e la proprietà rimarrà molto a lungo sotto l'azione della legge deprimente e nocevolissima in vigore, la quale tentò di opporre un freno alle esorbitanti tassazioni locali, ma fece pieno naufragio.

Ed ora una parola al ministro dei lavori pubblici.

Un collega molto competente in fatto di conti, mi diceva che si sono già spese dallo Stato oltre tre miliardi e mezzo in riscatti, indennizzi, costruzioni, ricostruzioni, ecc. ecc., in ordine a ferrovie.

L'azienda dello Stato, ed un poco anche quella del paese, corrono pericolo pel fatto della continuazione indefinita di coteste spese.

Ma che intanto, e almeno, si utilizzi economicamente se non pure finanziariamente così costoso strumento! E che esso non sia posto abbastanza a profitto, si desume da quanto rileverò.

Chi è che non conosca il movimento dei prezzi,

nelle diverse provincie del Regno, dei principali alimenti? Sol che ciascuno si dia il fastidio di rivedere i listini dei prezzi, che con tanto amore raccoglie tutte le settimane il Ministero di agricoltura e commercio, e che per tre anni di seguito sono stati oggetto d'osservazioni in questo Senato per parte della Commissione permanente di finanze in occasione del bilancio di agricoltura; si avvedrà come enormi sieno le differenze, pur ragguagliando le qualità, nei prezzi dello stesso prodotto agricolo tra una ragione e l'altra. E perchè? Perchè da una regione all'altra, massime dalle estreme, non è possibile di trovare convenienza economica nel trasportarvi i prodotti. Il dover sobbarcarsi alle lungaggini, alle interruzioni, ai dispendi, un po' anche alle incertezze dei trasporti, rende impossibile un immenso numero di scambi.

Ora è ben vero che le convenzioni ferroviarie legano il Governo; ma ciò segue fino a un certo punto. Vi legano, quando si tratti di voler modificare tariffe per traffici che esistono.

Ma, se si tratti di quelli da creare, che di presente cioè non esistono; per legge e per patto alla Società esercente non deve attribuirsi che l'ammontare della spesa e un minimo di guadagno. Circa alla spesa per tonnellata-chilometro, e dall'inchiesta che per l'Italia fu fatta molti anni addietro, e dalla esperienza quotidiana, gli elementi e l'ammontare son messi a chiara luce; la spesa è tale che può consentire il trasporto per le più lunghe distanze anche delle derrate agricole di non alto valore. Invece, applicando le tariffe vigenti, per esempio tra Reggio e Udine, atteso l'enorme nolo che si chiede, p. e. 1000 lire e più centinaia solo per un vagone di aranci, per esse sono resi impossibili trasporti e scambi, la loro azione è più che deprimente, addirittura è proibitiva.

Avendo riguardo principalmente ai generi che abbondano e sono esuberanti in un luogo, e scarseggiano e sono desiderati in un altro; applicando le tariffe più basse e con notevole decrescenza proporzionale in ragione della maggior distanza: sorgerebbero nuovi traffici con grande bene comune. Lo Stato, in quella ipotesi, potrebbe anche abbandonare il suo piccolo maggiore utile; e, con quello della economia generale, farebbe l'interesse delle stesse Società.

Aggiungerò che pare incredibile; eppure è flagrante verità, che è durato e durerà ancora

per un pezzo il fatto stranissimo; che, cioè, per passare lo stretto di Messina, la spesa del trasporto di una tonnellata, in un viaggio che dura per i viaggiatori 40 minuti, si devono pagare 20 lire; tante quante ne occorrono per i viaggi marittimi internazionali più remoti.

Cotesto fatto di certo non depone in favore della previdenza e della virtù tutelante dello Stato; non giustifica i nuovissimi concetti di attribuirgli nuove e difficilissime mansioni, cure che appena possono essere affidate al sentimento illuminato del proprio interesse.

E che si dirà della sagacia dello Stato, quando sarà notato come esso consenta che la navigazione da esso sovvenzionata governi i trasporti nazionali con una stregua diversa o meglio assai più onerosa di quella che è applicata ai trasporti internazionali? Che si dirà, quando si pensi che lo Stato, avendo a fin di bene eliminato dal cabotaggio il naviglio straniero, col sistema dei noli massimi concessi alla navigazione sovvenzionata, ha creato un monopolio, e ha reso costosissimi e talvolta impossibili, i traffici dei più necessari prodotti nazionali agricoli?

Ora, per tutto questo, a me pare che, atteso il buon volere che io so che è massimo presso l'onorevole ministro dei lavori pubblici, ei debba tentare di porsi seriamente e concludentemente all'opera al più presto. Io penso si solleverebbe di molto l'economia nazionale, ove essa potesse utilizzare le molte centinaia di milioni di prodotti agrari e di materiali che vanno perduti appunto perchè non possono andare incontro a tutti i consumatori che vi sarebbero in Italia, e però perchè a cotesti prodotti fa difetto il prezzo remuneratore. Al vantaggio dell'economia nazionale terrebbe dietro il beneficio della finanza dello Stato.

Ora io porrò termine al mio dire, restringendo di molto le mie domande. Esse non rispondono a tutte quante le mie considerazioni. Ma parecchie non specifico, perchè, argomentando dai programmi e dai fatti del Ministero fin qui, non potrei attendermene, quali le vorrei, le risposte.

Domando pertanto al Governo:

1. Attesa la condizione di fatto dell'economia dello Stato e della nazione; posta la indiscutibile influenza, su quelle condizioni di cose;

dell'indirizzo doganale, determinato dalla tariffa generale del 1887, quali provvedimenti il Governo intende prendere, per lenire i mali, e preparare un normale avvenire?

2. Adottando energicamente e armonicamente il sistema delle economie a base anche di leggi organiche e di decentramento, non crede il Governo, per raggiungere vero e durevole pareggio, e chiudere la via dei debiti diretti e indiretti, di affrettarsi a rivedere le leggi di spese, anche in ordine ai lavori pubblici?

3. Eliminata ogni idea di rimaneggiamenti che implicano aggravii, di nuovo ricorso a monopoli, non pensa il Governo, per conseguire incremento di reddito, di apportare qualche mitigazione di tasse, soprattutto nei dazi di confine?

4. Non riconosce l'urgenza e la possibilità di fissare, a difesa dei proprietari terrieri e dei fabbricati, un *maximum*, non superabile nemmeno per legge, sui centesimi addizionali dei comuni e delle provincie?

5. Quali provvedimenti intende attuare il Governo, per rendere veramente utile agli scambi nazionali i miliardi spesi e da spendere nelle ferrovie, e i milioni che annualmente vanno spesi in servizi marittimi? Posta l'enorme differenza dei prezzi dei prodotti agricoli e dei materiali delle industrie tra una regione e un'altra, non è possibile e doveroso, senza offendere diritti quesiti, al bisogno promovendo equi accordi, e perfino ricorrendo al Parlamento, di svolgere traffici di merci e movimenti di viaggiatori tra un capo e l'altro dell'Italia, di presente resi impossibili o scarsissimi per le elevate tariffe di terra e di mare, per la scarsa celerità, pei costosi trasbordi, pel non bene ricordato ed economico servizio cumulativo? E per lo stretto di Messina dovrà durare un servizio che è riuscito, e dovrà riuscire proibitivo di qualunque trasporto di merci dalle ferrovie Sicule alle continentali, e viceversa?

Io ringrazio la benevolenza del Senato, e pongo fine alla mia interpellanza (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Mi sarà difficile di seguire l'onorevole preopinante nelle sue escursioni e ne' suoi ritorni, ma prenderò per norma alcune note che mi venni facendo.

Poichè infine l'astro dominante del suo discorso, fu la politica doganale, e la tariffa generale del 1887.

Egli fece un quadro desolante delle nostre condizioni economiche, e ne attribuì, sin da principio, tutta la colpa alla nostra tariffa doganale.

E dicendosi forte dell'approvazione dell'onorevole presidente del Consiglio allorquando annunciò la sua interpellanza, parvegli già agevole che lo avrebbero il Senato ed il Governo seguito nelle sue proposte.

Perciò gli parevano pochi i quattro ministri presenti, due gli mancavano; egli desiderava che lo udisse tutto quanto il Ministero, se non fosse dovuto un certo riguardo alla Camera elettiva.

Perchè allora, egli diceva, tutto il Governo avrebbe da lui inteso il *punctum saliens* dell'indirizzo economico, che dovrà seguire l'Italia.

Egli si è associato fino da principio gli onorevoli Boccardo e Digny.

Io non so se quegli onorevoli senatori sarebbero lieti di trovarsi nella sua compagnia in tutte le teorie da lui esposte, ma ciò li riguarda. Egli parlò in sulle prime di Banche; io mi attendeva di conoscere se l'onorevole preopinante stava colla Banca unica o colle Banche multiple, ma la sua fu una corsa di volo perchè tornò subito alla politica doganale.

Una politica di congiurati, perchè, secondo l'onorevole Majorana, tutta si avviava, da nove anni, misteriosamente (periodo fatale, come dirò innanzi) la legislazione nostra, amministrativa, economica e finanziaria, tutta si avviava a preparare quella famosa tariffa doganale del 1887 che fu l'origine di tanti mali.

Analizzati i dazi fiscali e protettivi, si fermò su quello del grano, che ha chiamato dazio fiscale sul consumo, dazio fatale. Non ha voluto dare però il titolo di dazio protettore a quello del grano dicendo che in fin dei conti non riguarda che una sola parte dell'agricoltura, quasi occasionale.

Eppure l'onor. Majorana dovrà estendere la sua mitezza ad altri futuri aumenti doganali; dovrà disporsi a che tra pochi mesi la serie intera dei dazi agrari sia completata anche da noi comprendendovi quei prodotti che non hanno ancora un dazio protettore. È appunto una fatalità dei tempi, vi stia attento, perchè

tutta l'Europa continentale si trova costretta a difendersi coi dazi agrari.

Intanto egli ha sorvolato sui 129 milioni prodotti dai dazi veramente fiscali, lasciando in bilico quello sul frumento, e dopo aver condotto la tariffa ai suoi terribili effetti protettivi, non restavano che 79 (Digny li computò 76) milioni di dazi industriali e questi ha chiamati senza altro dazi proibitivi.

La parola è del dizionario liberista, bell'è fatta, come ne ha diverse, ma davvero l'onorevole Majorana non è riuscito a dimostrare che la tariffa generale moderatissima del 1887 meritasse così enormi accuse. Per poco che se ne eccettuino alcuni prodotti, direi quasi uno solo, causa le tariffe estere, non le nostre, e causa circostanze straordinarie, i nostri scambi non hanno mutato gran che, nemmeno nel 1890, e non so dove si trovino gli effetti delle tariffe proibitive, così nei prodotti agricoli come in quelli manifatturieri. Basta osservare che nelle sole quattro categorie dei tessuti abbiamo nell'anno 1890 nientemeno che 160 milioni d'importazione estera, escluse le materie prime. E tutto l'insieme della introduzione di prodotti esteri, compresi negli agricoli oltre 50 milioni in animali bovini, nell'anno 1890 fu di 1316 milioni e mezzo.

Domando io se dopo tali fatti i dazi della nostra tariffa generale si possano chiamare dazi proibitivi. Non importa, l'onor. Majorana conchiude: si è fallito per essa tariffa generale a sollevare in nessun modo la finanza, perchè 79 milioni non sono poi quella risorsa da doversi l'entrata doganale meritare l'appellativo di spina dorsale delle finanze dello Stato, come l'ha chiamata l'onorevole ministro dell'agricoltura, industria e commercio.

Invece egli afferma che la finanza, anzichè, giovata, è stata vulnerata nel consumo. Degli altri 160 milioni ricavati dai dazi dello zucchero, del caffè, del petrolio, dello spirito, sugli effetti del consumo non si preoccupa. Si deve tutta a quei 79 milioni di dazi industriali la rovina universale.

L'onor. Majorana per provarlo si è valso delle tabelle demografiche; è disceso a fare il calcolo dell'aumento della popolazione di 600,000 abitanti per anno onde stabilire che essendo diminuita l'aliquota generale del consumo, tutti

si sono fatti più poveri a misura che la popolazione si estende.

E questo indizio di povertà, si è propriamente prodotto negli anni 1888-89-90, in seguito alla tariffa generale.

Dopo tale dimostrazione, l'oratore soggiunge: ecco che tutti i prodotti sono deprezzati e in cuor suo anche di questo ne attribuisce alla tariffa del 1887 la causa, ma egli non calcola che i deprezzamenti di ogni prodotto, sia agricolo, sia manifatturiero, sono incominciati fin dal 1880-81-82 per la concorrenza transatlantica e per vicende assai più generali. Io potrei anzi citare alcuni prodotti che in questi ultimi giorni sono venuti aumentando.

Se non che l'onor. Majorana passa oltre, e getta sulle spalle della tariffa anche i disordini delle Banche di emissione, perfino le sventure dell'industria edilizia, di quella industria che nelle nostre tariffe doganali ha potuto godere l'importazione di 78 milioni di legname gratuitamente in un solo anno dall'Austria. A proposito del quale e di tanti altri prodotti d'importazione è bene notare che della vigente tariffa generale, durante l'incriminato triennio 1888-1890, un terzo delle voci è convenzionale, come lo è tuttora con l'Austria-Ungheria e con tutte le altre nazioni più favorite.

Avete costituita la normalità della tariffa generale: perchè invece non avete conchiusi dei trattati? Questo è quello che l'onor. Majorana rimprovera al Governo.

Se fallirono le trattative, soggiunse, dovevate riformarla egualmente. Che rapporto ci è, dice lui, fra noi e gli esteri? Ribassiamo noi tutte le nostre voci, tutte le nostre tariffe; aboliamole, magari, come diceva l'onor. Busacca; tanto meglio. Perchè l'onor. Majorana sente il bisogno di attribuire alla tariffa doganale se abbiamo consumati tutti i risparmi. Proprio così.

Che avendo noi voluto tenere delle tariffe qualsiasi mentre gli altri Stati le hanno altissime ed altre ce ne minacciano d'ora innanzi, non debba lo Stato italiano preoccuparsene. Quanto poi ai risparmi sullodati, l'onor. Majorana ha fatto una distinzione fra risparmi vecchi e risparmi nuovi; non so che genere di risparmi vecchi egli intendesse; forse quelli che ho enumerato l'altro giorno precedenti al regime economico liberista, perchè i risparmi più re-

centi hanno filato via, per aver seguito la politica dei trattati da lui predicata e subordinata a condizioni ed effetti tutt'altro che bilaterali.

Nel suo entusiasmo liberista l'onor. Majorana lodò la soppressione dei dazi differenziali con la Francia, per la quale soppressione l'entrata doganale ha perduto quattro milioni; non fa niente tal perdita per lui; anzi egli esclama: abbiamo perduto niente, siamo stati generosi e dobbiamo vantarcene; perchè l'onor. Majorana vive di puro spirito, vive nei dogmi suoi.

Infatti egli rivolgendosi al Governo, e al suo programma uniformandosi, ne accetta le economie; accetta ogni soppressione di debiti: replico le sue parole; accetta il decentramento; accetta, bontà sua, che non si facciano più emissioni nuove; e qui ha spiegato della eloquenza, ma non ha suggerito poi come pagare i debiti contratti e i debiti in corso. Forte de' dogmi suoi particolari e tenendoli per sè, egli dice al Governo: Si riveda tutta la legislazione; nessuna imposta; nè anche rimaneggiamenti, intendetelo bene. Monopoli poi meno che meno; di monopoli vorrà probabilmente giù anche il tabacco; immaginarsi il lotto!

Davanti al principio, esposto così chiaramente dall'onor. Majorana, della libertà e della responsabilità, che cosa volete fare del lotto? È una indegnità che il lotto esista, una indegnità della tariffa 1887.

Che farne del credito agrario? le mie teorie in proposito non sono note? Del credito fondiario... peggio che andar di notte!

E poi con quel progetto che ha messo innanzi il Governo! Ma che volete che n'esca di buono?

Il sistema bancario! per noi è quello un tema insolubile, tutto quanto si propone non è che un palliativo.

Come volete pensare a riformare le Banche? neanche nelle condizioni nostre è da pensarci. Come volete discorrere del terzo di metallo in riserva se siamo già di fatto in corso forzoso? Sono palliativi, nessuna soluzione è possibile, s'intende, se prima non si demolisce la tariffa doganale.

Le quali parole io rimaneva lì estatico nel trascriverle per quanto fossi in attesa d'un vasto piano economico finanziario restauratore.

Il senatore Majorana, io mi diceva, ci verrà avanti con una rinnovazione *ab imis funda-*

*mentis*, dove tutti saremo a posto, ci metteremo sopra un letto di rose.

Ahimè! non ne usci, se non questo: che la tariffa doganale del 1887 sia messa all'indice ed allora correranno per le strade fiumi di latte e miele; tornerà per noi, poveri mortali, l'età di Saturno.

E all'onorevole Majorana fanno pietà altri mezzi escogitati, ad esempio le leggi sociali. Ma che efficacia volete che abbiano, soggiunge, le leggi sociali? Quelle fatte già non valgono nulla e dovrà dirsi il medesimo del progetto degli infortuni.

Il lavoro non è vittima d'altro che del sistema. Gli operai soffrono? Lo Stato non ci deve entrare. Occorre la libertà e la responsabilità e colla libertà e responsabilità voi salvate il mondo.

Egli disse ancora: al Governo fanno comodo tutte le scuole; esso è protezionista insieme e libero scambista, non parla di protezione ma di tutela, mentre egli, Majorana, accetta *la teoria contingente dei trattati*; soltanto egli diffida dei poteri dello Stato per condurli a fine.

E di chi si affida? Secondo l'onorevole Majorana, i produttori e consumatori spariscono davanti gli organi dello Stato, purchè questi sappiano fare il dover loro, sappiano resistere cioè agl'interessi privati; perchè gl'interessi privati sono insaziabili e vogliono delle proibizioni di tutto e su tutto, voce per voce, che vuol dire nientemeno: interesse per interesse, e affinchè uno per uno si abbiano a proteggere tutti.

Forse l'onorevole Majorana può aver fatto allusione ad un mio discorso dell'altro giorno in cui dissi: se non si consultano le Camere di commercio, se non si consultano i Comizi agrari, non i corpi morali, non i privati cittadini, se non consultiamo nemmeno gli operai; io soggiungeva, ma allora il paese cosa è? chi volete consultare per concludere trattati di commercio aventi carattere d'equità?

Io aspettava una spiegazione di questo *Deus ex machina* dall'onorevole senatore Majorana, ma dal suo discorso non mi sono potuto fare una idea del come voglia stipulare i trattati di commercio, tanto più dacchè poco prima aveva affermato nulla a noi importare degli esteri. Poichè, per fare una convenzione, a me è parso che occorra essere almeno in due.

Se non che il segreto suo egli ce l'ha rivelato.

Egli ha lodato l'opera storica del 1878, e il Senato l'ha inteso lodare più volte l'opera storica del 1878, donde il trattato stipulato da noi e respinto dalla Francia, e poi aggiustato e disposto da lui, e come non l'abbia ripresentato lui, ma altri che poi si sono valse degli studi suoi per divenire al trattato che finalmente la Francia ha accettato.

Ed egli afferma che aveva fatto bene a studiare la tariffa generale, come si è fatto allora, a trattato concluso, perchè le tariffe generali andassero compilate dopo che si sono sottoscritti i trattati.

Ecco: la tariffa generale viene dappertutto istituita non solo per giovare come tariffa autonoma, ma anche come un'arma di riserva per poter su quella concludere i trattati; si comprende da tutti che più alta è la tariffa generale e più si può ribassare negli accordi internazionali; più naturalmente si ha l'aria di concedere.

Tariffe generali di questo genere voi le troverete presso tutte le nazioni, ma non troverete nessun paese, anche il più piccolo del mondo, che faccia prima i trattati e compili dopo la tariffa generale. Una simile impresa non si è vista, che in un paese solo, a merito dei liberisti, e questo paese fu l'Italia, ma fu opera che durò poco, non riuscì che quale iniziamento di correzione della medioevale tariffa del 1863 e del relativo repertorio.

Se non che l'onor. Majorana afferma che la tariffa generale è daccapo sbagliata, non può, non deve che rimanere lettera morta.

Distrutti i dazi che danno l'impronta alla tariffa generale, si suonano le trombe di Giosuè e calan giù, come le mura di Gerico, tutte le tariffe generali degli altri Stati, compresa quella della Francia, la quale dichiara fin d'ora, così per trastullo suo, di non volerne sapere di ribassare le sue tariffe agricole; anzi i bestiami, ed i cereali, che sono iscritti a dazi molto più elevati di quelli delle nostre tariffe, non devono nemmeno munirsi delle due tariffe massima e minima, ma di questa soltanto.

Lasciamo che i prodotti si scambino coi prodotti, esclama l'onor. Majorana, e poi se non ci saranno prodotti, se ci indebiteremo, pazienza!

Egli dice: « Collo tariffe, vedete voi scemare la importazione del carbone? »

No, essa è aumentata; senza tariffa sarà il medesimo.

Lo stesso dei cotoni. L'onor. Majorana non pensa che in luogo di cotone entreranno filati e tessuti; l'ho io dimostrato l'altro giorno. Non monta; l'oratore divagando poi negli scambi, mescola insieme col ferro, col cotone e carbone, lo zucchero e il caffè, come mescola i dazi industriali coi dazi fiscali, per concludere che se lo Stato vuol proteggere, ha a cominciare dal piantatore di cotone dal minatore, dal pastore, e se ciò non fa, non tutela nessuno.

Ecco a quanto si riducono i lamenti e le critiche dell'onorevole preopinante. Una pura dichiarazione di libero-scambista, fatta astrazione dallo stato economico del paese, e dal bilancio finanziario dello Stato. Quanto a rimedi poi, di nessuna sorte. Perchè sindacando il programma del ministro di agricoltura e commercio che da ogni vieta teoria si distacca, pare che non sia contento nemmeno di quello che pure riscosse le approvazioni del Senato, e in genere anche la mia.

Così disse infatti l'onor. Chimirri: Non si può rimanere nè allo stato selvaggio, nell'isolamento, ma non si può d'altra parte lavorare per la libertà altrui e non per la nostra.

Egli ha detto che siamo in un'epoca in cui bisogna fare dell'opportunità e che l'Italia non mancherà mai al suo genio tradizionale che è quello dei temperamenti medi. E sta bene; vediamo di non cadere *nel mezzo*, perchè se noi vogliamo ricorrere alla storia, se noi vogliamo ricorrere alla tradizione, bisogna anche ricordarsi che l'epoca gloriosa delle repubbliche italiane si basava sul protezionismo. Ma non facciamone ora questione.

Io amo di constatare frattanto un fatto, che mi riguarda nella dissertazione dell'onor. Majorana sulle tariffe doganali. Già altre volte, anche nel giugno dell'89, si è promossa da altri oratori, l'onor. Majorana compreso, una discussione teorica, ampia su questo argomento, mentre io non c'era. Parmi quindi che rimarrà stabilito, che il tema è geniale per altri oratori, di loro spontanea iniziativa; non si dirà che sono io che vengo (taluno disse anche, con passione!) a portare questi argomenti di mia elezione in Senato.

Ciò che non toglie che io non mi sia tenuto in debito di rispondere all'onorevole senatore Majorana e ad altri pur lo farei allorquando le circostanze suscitassero discussioni di questo genere in quantochè dalle controversie non abbiamo tutti che da guadagnare.

Riguardo ai noli e alle tariffe ferroviarie, l'unico punto in cui l'onorevole Majorana è uscito dal suo tema prediletto della tariffa doganale, per rivolgersi al ministro dei lavori pubblici, egli ha dovuto ricorrere ancora una volta alla sua tutela sullo stretto di Messina.

Ma se non ho male inteso, egli ha anche osservato all'onor. ministro come sia necessaria una maggiore equità fra le tariffe ferroviarie nazionali e le tariffe ferroviarie internazionali.

Io sono ben lieto, se così è, di trovarmi per la prima volta e in una cosa sola, d'accordo coll'onor. Majorana, perchè affermo anch'io che nel trattamento ferroviario noi non conserviamo la medesima equità verso i nazionali, in confronto alla preferenza che usiamo verso gli esteri.

Ho informato altre volte il Senato di qualche fatto concernente la Navigazione Generale italiana intorno ai cotonieri che essa trasporta da Alessandria in Italia e nella Svizzera, valendosi del Gottardo.

Al qual proposito della Svizzera e del Gottardo, ci si segnala in questi giorni un fatto nuovo che sta per accadere, ed è che nella Svizzera incomincia a pigliar piede il progetto del monopolio ferroviario dello Stato.

Iniziatosi già coll'acquisto della linea centrale, non sarà difficile, anzi si presenta probabilmente in seguito l'acquisto di quella del Gottardo.

Forse la Svizzera è attratta dall'esempio della Germania, e della Prussia particolarmente; la quale si giova, come di uno strumento di maneggio, delle tariffe ferroviarie contro le tariffe doganali di importazione ed a favore invece della esportazione. È questo un argomento che nei giorni scorsi venne pur messo in vista con molta eloquenza dall'onor. Luzzatti nell'altro ramo del Parlamento.

Le tariffe ferroviarie sia a causa del tempo più o meno celere dei trasporti, sia a causa dei noli più o meno alti, hanno una grandissima, quasi immediata, relazione colle tariffe doganali, e quando si usano come pompa aspi-

rante e premente col trattenere l'importazione estera, e facilitare l'esportazione del proprio paese, allora esse sono effettivamente un istrumento accaparratore nelle mani del Governo, come le chiamava Bismarck, che ne usò largamente per lo sviluppo delle industrie tedesche.

Sarebbe una nuova delusione per noi se dovessero patirne gli scambi a profitto esclusivo della Svizzera, poichè non è a dimenticare che l'Italia per facilitare appunto gli scambi ha sborsato 50 milioni per la costruzione del Gottardo.

La Svizzera che intende accaparrarne per sé tutti i vantaggi; di denari non ne ha sborsato che una minima parte.

Non fummo affatto riconosciuti equamente nel trattamento che durante i lavori delle costruzioni subirono i nostri operai, parecchi dei quali che vi hanno lavorato ci hanno lasciata la vita.

Poiché più volte ebbimo occasione di lamentare la mancata reciprocità delle tariffe. Sarebbe doloroso che ora della ferrovia del Gottardo si dovesse valersi contro le nostre esportazioni.

Non dubito che l'onorevole ministro dei lavori pubblici terrà d'occhio il pericolo, perchè non ne venga nocimento alla economia nazionale.

Non dubito che il Governo risponderà come si conviene alle sentenze ed alle censure mosse dal senatore Majorana, poichè non è la prima volta che egli dimostra di aver così poca fede nell'azione del Governo e del Parlamento sull'indirizzo economico del paese che a lui pare così ovvio e semplice di ripristinare.

L'onor. Majorana, dal banco dei ministri, potrà essere illuminato meglio di quello che abbia fatto io, che penso così profondamente diverso da lui.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor ministro dei lavori pubblici.

BRANCA, ministro dei lavori pubblici. Signori Senatori; sull'indirizzo generale della politica economica risponderanno i miei colleghi; io mi restringerò a rispondere a due precise domande che mi ha rivolto il senatore Majorana.

La prima domanda riguarda il grosso impiego di capitali in costruzioni ferroviarie ed in altri lavori pubblici. Già il mio onorevole predecessore aveva introdotto nel bilancio dei lavori

pubblici larghe riduzioni, e con mano anche più risoluta, appena ebbi l'onore di assumere il potere, io ne ho introdotte di assai più larghe, ed in queste riduzioni ho compreso precisamente circa 19 milioni sulle emissioni, per cui io mi presento innanzi al Parlamento, non con promesse, ma con fatti, e dipenderà dal Parlamento rendere quei provvedimenti leggi dello Stato.

In armonia colle dichiarazioni già fatte dal collega del Tesoro è intento del Ministero e del ministro dei lavori pubblici di proseguire con passo più celere nel cammino intrapreso di ridurre gli assegni per le costruzioni direttamente a carico dello Stato in più modesti confini. Lo sviluppo dei lavori che si debbono alle leggi del 1887 e 1888, che sono opera dell'onor. Saracco, opera in cui anche io ho avuto la mia parte di responsabilità, e che sono molto lieto di dividere con lui; rende agevole tale riduzione. Queste leggi dell'onorevole Saracco già alimentano così largamente il lavoro nazionale, da permettere nelle costruzioni a carico dello Stato una maggiore lentezza, o per dir meglio una miglior graduazione di opere; in guisa che senza turbare lo sviluppo dei lavori e i giusti interessi di tutte le classi sociali, potremo ottenere una sensibile economia rispetto alle emissioni.

Sarò non meno breve e non meno reciso nelle dichiarazioni riguardanti l'esercizio delle ferrovie in cui ho visto due tendenze, se non assolutamente opposte, alquanto diverse degli onorevoli senatori Majorana e Rossi.

Nessuno meglio dell'onor. Majorana sa quanto vivo sia il mio interesse di vedere sviluppato il traffico. Per me non è una quistione sola del ministro dei lavori pubblici, è una quistione più importante, inquantochè riflette l'economia generale del paese. È una questione delle più importanti, non solo nei rapporti interni, ma anche nei rapporti coll'estero.

Essendo l'Italia come un immenso ponte lanciato sul Mediterraneo per ravvicinare l'Europa centrale con l'estremo Oriente, ed avendo l'Istmo di Suez richiamato nel bacino del Mediterraneo gran parte dei commerci oceanici, è un dovere pel Governo, e specialmente pel ministro dei lavori pubblici, di attrarre nelle sue ferrovie quanti più commerci si possano.

Questo interesse è talmente supremo, che

risponde, nel tempo stesso ai desideri di quei che amano le idee liberali e di quei che hanno idee protezioniste. Attirar questi commerci nelle ferrovie italiane, siano pure di semplice transito, è certo uno dei migliori ausili alla economia nazionale.

L'onor. Majorana sa che, appena assunto al potere, io mi sono dato carico di studiare la questione facendo appello a uomini competenti del Senato, della Camera e delle Amministrazioni, per vedere se potessero fornire sul servizio delle ferrovie utili suggerimenti.

Ma contemporaneamente io mi servo già dei mezzi che ho, e posso dire che, d'accordo col collega del commercio, a quest'ora avremo firmati una diecina di decreti di riduzione di tariffe. Questo del resto facevano anche i miei predecessori, giacchè non siamo certo stati noi ad inventare questa riduzione di tariffe. Per effetto della semplice azione amministrativa del Ministero dei lavori pubblici, di concerto col Ministero di agricoltura, industria e commercio, già molte modificazioni sono state fatte, essendo noto che vi è un ufficio che fa parte dell'Ispettorato ferroviario, e che studia di continuo tutti i possibili mutamenti di tariffe.

E procedo di concerto col Ministero del commercio, consultandolo appunto per conciliare gl'interessi economici del paese con quelli speciali dell'azienda ferroviaria. Vi è poi un Consiglio delle tariffe, il quale dà norme di massima, e posso dire all'onor. Majorana che l'ho già convocato; poichè la sua convocazione cade in primavera ed in autunno. Vedrò appunto quali altri suggerimenti questo Consiglio potrà dare, e può essere sicuro l'onorevole Majorana che se il Consiglio delle tariffe mi proporrà delle norme pratiche per migliorare i traffici ed abbassare le tariffe, e facilitare lo scambio dei prodotti, troverà in me il più devoto esecutore delle massime e provvedimenti che mi indicherà.

Ma debbo osservare all'onor. Majorana che nella riduzione delle tariffe vi è un minimo insuperabile, specialmente per le condizioni economiche in cui ci troviamo. Egli certamente saprà meglio di me che nell'esercizio ferroviario vi è una spesa che si dice di trazione; è una spesa specifica, cioè carbone, consumo delle macchine, etc.; questa spesa di trazione nell'insieme di una azienda ferroviaria corrisponde al terzo.

Quindi dato un prodotto, cento, che si divida fra lo Stato proprietario e le Società concessionarie, oltre le spese generali di personale, di stazione, di capitale fisso, vi è una spesa di trazione del 33 per cento, la quale rappresenta il consumo effettivo di quello che s'impiega giornalmente nell'alimentare le locomotive che debbono trasportare le merci. Ora, onor. Majorana, non vi è canone al mondo che possa permettere di scendere al disotto di questo 33 per cento, ammènochè non vi sia una finanza così ricca la quale abbia un fondo da pagare essa lo sviluppo dei mezzi ferroviari.

Se si dice: vi è un avanzo finanziario, o si metta una tassa a carico di tutti i contribuenti acciò si paghi la riduzione della spesa di trazione, allora io dico è possibile, altrimenti non si possono obbligare le Società; nè obbligare lo Stato ad assumere su di sé una spesa la quale non è mai compensata.

Ora è chiaro che se certe merci si debbano trasportare per ferrovia ad una immensa distanza; la spesa di trazione è tale che supera il costo della merce. Ma contro questa necessità non è possibile di trovare rimedio.

Quindi nel limite del possibile, io posso dire all'onor. Majorana che la questione delle tariffe sarà studiata in modo da risolvere il problema per quanto sarà consentito dalle presenti nostre necessità.

Dico ora alcune parole all'onor. Rossi.

Io certamente seguo già il movimento delle ferrovie svizzere, anzi ho avuto delle comunicazioni di qualche interesse e ne ho commesso già lo studio a persone competenti.

Comprendo che tal volta le tariffe possono deviare le correnti dei traffici più a beneficio degli stranieri che a sviluppo dei nostri commerci interni.

Ma qui ripeto all'onor. senatore Rossi quello che ho detto prima all'onor. Majorana. Noi non possiamo fare delle tariffe che abbiano, come in Germania, esclusivamente l'intento di giovare a certi gruppi d'industriali, o a certe provincie; e vi sono due ragioni. Una che la Germania aveva interesse molto più di noi di rafforzare i vincoli politici e sociali di alcune provincie. Noi per buona fortuna politicamente siamo talmente uniti dall'Alpe al mare, che non abbiamo bisogno di alcun vincolo ferroviario per affratellar meglio i popoli della penisola.

Rispetto alla parte esclusivamente economica, l'ho già detto all'onor. Majorana, bisogna tener conto di tutti gli interessi, come egregiamente disse il mio collega del commercio.

Ora, tra gli interessi massimi dell'Italia vi è quello di sviluppare i traffici ferroviari, in modo che delle larghe correnti commerciali si avviino per l'Italia anche da paesi stranieri; noi dobbiamo alimentare quanto più possiamo il transito straniero per fecondare tutte le nostre relazioni economiche e per creare dei redditi per lo Stato.

Quindi il Governo, tenendo conto della doppia esigenza e procedendo, come è suo dovere, con la maggior cura allo studio del grave problema, cercherà di fare il possibile perchè le tariffe possano rispondere ai vari, diversi, ma armonici bisogni della vita nazionale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. ministro di agricoltura e commercio.

CHIMIRRI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Per incarico dell'onor. presidente del Consiglio, il quale si è dovuto recare nell'altro ramo del Parlamento, e dei miei colleghi del Tesoro e della finanza, i quali desiderano che non si protragga a lungo questa discussione, darò brevi risposte alle molteplici domande che ci furono rivolte dall'onor. senatore Majorana-Calatabiano.

Le mie risposte saranno precise e chiare, avvegnachè io non creda di dover seguire l'onor. senatore Majorana nelle sue considerazioni di ordine vario e retrospettive che non riguardano il presente.

Infatti in due terzi del suo discorso egli biasimò severamente la politica economica e finanziaria dei nostri predecessori, e dipinse con tinte foschissime le condizioni in cui fu lasciato il paese.

Ora francamente io non posso seguirlo per questa via, dovendo limitarmi a rispondere ad una interpellanza, colla quale ci si richiede quale sarà l'indirizzo economico-finanziario del nuovo Ministero.

Non spetta a me far qui giudizio della politica de' nostri predecessori; e quanto all'indirizzo del nuovo Gabinetto, esso fu espresso assai limpidamente dal presidente del Consiglio nel programma del Gabinetto, e poscia di recente in due occasioni con splendidi discorsi che ot-

tennero il plauso del Senato, dal mio collega ministro del Tesoro.

È inutile adunque recriminare sul passato; superfluo ripetere quali saranno i nostri intendimenti sulla politica economica finanziaria, dopo quanto fu detto ripetutamente in questa aula.

E più che dalle nostre dichiarazioni il Senato avrà occasione di apprezzare i nostri intendimenti e di giudicarli quando li vedrà concretati nei progetti di legge, che verremo presentando alle vostre approvazioni.

La prima delle domande che ci fu diretta dall'onorevole senatore è questa.

Premette e ripete aspre censure contro la tariffa doganale del 1887 e c'invita a dire quali provvedimenti il Governo intende prendere per attenuarne i malefici effetti.

La tariffa del 1887 fu eloquentemente e vittoriosamente difesa dal ministro del Tesoro in una delle precedenti sedute ed io non voglio ripetere male ciò che egli disse con tanta competenza tanto più che nella compilazione di quella tariffa fu tanta parte, e della sua provvida collaborazione il paese gli sa grado.

Ma difendendo la tariffa del 1887 e l'opera provvida dei nostri negozianti non affermo che essa sia perfettissima in ogni parte e che mutando i tempi e le condizioni degli scambi non possa subire utili modificazioni.

Nulla si fa di perfetto a questo mondo, segnatamente quando bisogna regolare rapporti economici che non dipendono solo dalla volontà nostra, ma anche da quella degli altri paesi interessati e dei negozianti con cui i nostri dovranno trattare.

L'esperienza aveva dimostrato che nella tariffa del 1887 era incorsa qualche disparità di trattamento, qualche dissonanza alle quali si era già cercato di provvedere. A ragion d'esempio il dazio sulle macchine confrontato col dazio sui pezzi di macchina che entrano nel Regno, presenta una differenza non giustificata, e fu oggetto di osservazioni giustissime anche il dazio sulla ghisa.

Ma questi parziali provvedimenti vennero sospesi quando si vide la necessità di studiare di nuovo tutta quanta la tariffa doganale per prepararci ad un avvenimento gravissimo che ci viene incontro, cioè alla prossima scadenza di tutti i trattati di commercio.

Di fronte a questa evenienza tutti i paesi si preparano con grande prudenza e con grande riserbo. Vedete con quanta sollecitudine, con quanto silenzio furono condotte le trattative fra la Germania e l'Austria-Ungheria. Così, o signori, procedono gli uomini di Stato avveduti e prudenti.

E quale sarà l'opinione del Governo della Repubblica francese? Sappiamo quella della Commissione dei 55, ma si aspetta ancora l'ultima parola del Parlamento. Di fronte a tante incertezze, ed a tanto contrasto di opinioni e d'interessi, mentre gli altri paesi si chiudono in prudente riserbo, volete che noi anticipiamo giudizi?

Il dovere del Governo era quello di prepararsi a questo avvenimento che avrà grandissima influenza sui futuri rapporti economici internazionali; e noi abbiamo voluto prepararci circondandoci del consiglio di una Commissione di uomini competenti, scelti nei due rami del Parlamento e dei direttori generali di vari Ministeri. A questa Commissione è commesso lo studio delle tariffe, e noi non potremmo senza irriverenza anticipare giudizi sull'opera loro. Aspetteremo l'avviso della Commissione e il Governo deciderà. Se faremo trattati voi li giudicherete, se faremo tariffe voi le esaminerete e sarà quello il momento di dire se abbiamo fatto bene o se abbiamo fatto male...

Voci: Bene.

GHIMIRRI, *ministro di agricoltura, industria e commercio...* Ma allo stato delle cose si ha un bel dire alzate il tale dazio, abbassate il tal'altro, nulla di simile si può fare alla cieca. Sono giudizi i quali hanno bisogno d'indagini, e non possono avventurarsi *a priori*, ma dipendono da uno studio esatto di tutti gl'interessi, dello stato della produzione interna, degl'interessi e delle condizioni della produzione negli altri paesi.

Con questi confronti ponderati e prudenti saremo in grado di prendere la nostra via, seguire non già quella che piace esclusivamente a noi, ma che è possibile nel conflitto degl'interessi. (*Benissimo*). Così il Governo procederà con oculata prudenza, e questo volli dire quando espresi il pensiero che nel compilare le tariffe più che ai criteri astratti del protezionismo e del libero scambio, è d'uopo ubbidire al criterio pratico della tutela.

Tutela di che? mi domanda l'onorevole senatore Majorana-Calatabiano.

Lo dissi: tutela di tutti gl'interessi della produzione paesana, e non so perchè questa parola gli abbia fatta così sgradevole impressione.

A suo giudizio non può parlarsi di tutela se non in confronto di un dritto sancito e riconosciuto.

Ma il diritto, onorevole senatore, c'è: la produzione nazionale ha il diritto di non essere sacrificata alla produzione straniera. (*Benissimo*)

Questo il diritto, ed è dovere del Governo tutelarlo.

Tutela non è privilegio o proibizione; ma provvido e saggio ufficio confidato agli Stati moderni.

Anche i liberisti che scrivevano in tempi assai diversi ammettevano quest'ufficio dello Stato, e lo stesso Pellegrino Rossi ammetteva una specie di protezione che egli chiamava allevatrice, la quale corrisponde appunto ad un'equa tutela dell'industria nascente che le permetta d'irrobustirsi, salvo ad abbandonarla più tardi, quando sia divenuta robusta e vigorosa, alla legge della concorrenza.

Se ho messo da parte le reminiscenze scolastiche, lo feci per portare il problema sul terreno pratico, delineando un sistema medio che, allontanandosi dai canoni assoluti ed abusati della protezione e del libero scambio sostituisce ad essi il criterio più flessibile della tutela degli interessi della produzione nazionale.

Per mostrare all'on. interpellante quanto sia difficile procedere con criteri assoluti in questa difficile materia, mi limiterò a fare alcuni confronti, desunti dalla tariffa francese compilata recentemente.

Egli lamentando la depressione dei commerci del bestiame, degli oli, e del vino ne fa addebito al nostro sistema doganale.

Ma, onor. senatore Majorana, ella che tiene dietro con amoroso studio al movimento economico dell'Europa, rammenterà come per i bestiami, a ragion di esempio, il dazio che si pagava in Francia era di lire 3-3 60 per capo.

Che cosa è accaduto?

Il Ministero francese propose di aumentare il dazio a 10 lire per quintale. Era una gabella aspra per i buoi di una certa mole, ma il bestiame di Sardegna ne usciva bene. La Com-

missione dei cinquantacinque non ne fu paga e deliberò che al dazio sul peso dei buoi si associ una gravezza minima di 50 lire per testa, onde rimane il danno e scompare il bene.

Questo è avvenuto del bestiame.

Anche rispetto ai nostri vini l'opinione e le proposte della Commissione doganale non inclinano a mitezza.

Non potendo fare largo assegnamento sul mercato francese, il Governo ha fatto tutto quello che poteva per procurare nuovi sbocchi ai nostri vini, e gli effetti ottenuti sono soddisfacenti. Nella Svizzera, a Monaco, a Berlino, i depositi incoraggiati dal Ministero accreditano la nostra produzione ed avviano per quei nuovi mercati i nostri vini.

Qualche cosa dunque si è fatta; ma io spero che col febbraio del 1892, anche per queste nostre esportazioni, il mercato della Francia ci sarà più benigno e ne dirò la ragione.

L'onor. Majorana affermò che l'abolizione dei dazi differenziali da parte nostra non ha recato nessun danno all'Italia.

Invece noi perdiamo circa quattro milioni e mezzo e ricambio non ne abbiamo avuto.

Certo è che i dazi che oggi la Francia esige sono a base differenziale.

Mentre ai prodotti italiani si applicano dazi elevatissimi, ai prodotti esportati dagli altri paesi si applicano dazi più miti. Posto che si voglia applicare a noi la tariffa minima, come agli altri paesi, in questo caso i nostri rapporti commerciali avranno a guadagnare e non a perdere.

E ciò basta sulla prima domanda e vengo alla seconda.

Fu richiesto se il Governo non riconosce la necessità e la possibilità di fissare a difesa della proprietà terriera e dei fabbricati (noto con piacere che l'onorevole senatore non ha paura della difesa ma ha paura della tutela) un *maximum* non superabile nemmeno per legge, dei centesimi addizionali che i comuni e le provincie hanno facoltà di sovrimporre.

Se egli è in grado di suggerire al Governo un mezzo pratico per raggiungere questo scopo, gliene sapremo grado; ma io credo che sarà opera molto difficile.

Egli accennò all'espedito di tagliar corto sulle spese facoltative ma queste spese nei bilanci dei comuni rurali sono scarsissime. Di

più fra le spese facoltative secondo la legge vigente ve ne sono di quelle di cui nessun paese civile può fare a meno.

Io non m'indugio su questo argomento, perchè parmi di averne detto abbastanza nella tornata precedente.

Se si vuole da senno che i comuni non siano obbligati a superare il limite dei centesimi addizionali, che sono davvero un elemento perturbatore ed un aggravio della proprietà, bisogna mettere un più esatto rapporto tra le spese obbligatorie ed i mezzi per soddisfarle.

Se da una parte noi continuiamo ad aggravare i comuni con spese obbligatorie, se il cumulo di questi impegni soverchia nelle sue conseguenze la potenzialità di mezzi dei quali il comune dispone, non vi è altra maniera per equilibrare i bilanci che soverchiare il limite della sovrimposta.

Di qui non si esce: o limitare le spese obbligatorie che sono ordinariamente la ragione dello sbilancio, e della necessità di soverchiare il limite della sovrimposta, ed allora i comuni si potranno frenare; o veramente voi questo cumulo di oneri obbligatori non lo scemate, ed invano sperate curare il male con semplici palliativi.

Il solo rimedio efficace è, a mio avviso, il seguente: rivedere le leggi le quali impongono ai comuni spese obbligatorie, e scemare, nei limiti del possibile, il pesante fardello che li accascia.

Sulle domande che concernono i pubblici lavori, rispose egregiamente il mio collega ed io non credo di aggiungere parola.

Mi resta un ultimo capo per esaurire tutte le interrogazioni che ci rivolse l'onor. senatore Majorana-Calatabiano. Desidera sapere se il Governo, pur mantenendo il programma dell'economia, e dopo aver impedito sotto ogni forma la riapertura del debito pubblico e la contrattazione di nuovi debiti all'estero, non creda che si possano conseguire incrementi di redditi ricorrendo a qualche mitigazione di tasse, segnatamente dei dazi di consumo.

Mi permetta l'onor. senatore di osservare che nelle condizioni in cui versa la nostra finanza, il parlare di diminuzione di tasse è un controsenso, è una proposta che mal si accorda colle angustie dei nostri bilanci e colla necessità che ci sforza a cercare tutti i giorni nuove

economie per far fronte alla deficienza ed alla diminuzione delle entrate. Con ciò credo di aver risposto a tutte le domande dell'onor. senatore.

Certo nel suo discorso non mancano giuste osservazioni, delle quali terremo conto, ed utili suggerimenti che il Governo prenderà in seria considerazione.

Impensieriti al par di lui delle conseguenze della crisi che affligge da parecchi anni il paese, faremo quanto è in noi per attenuare i mali e procurare con tutti i mezzi la restaurazione dell'economia nazionale.

Il senatore Majorana fece un voto, al quale ha già risposto il mio collega dei lavori pubblici, cioè che si ponga mano coraggiosamente a riformare la nostra tariffa ferroviaria, ponendola in rapporto con i bisogni dell'industria e dell'agricoltura. È vero, noi dobbiamo pensare a questo, che se i mercati esteri divengono ogni giorno più difficili, l'Italia, per la sua conformazione e per la varietà dei suoi prodotti può e deve crearsi un mercato interno, agevolando e rendendo meno costose le comunicazioni fra le varie regioni.

L'Italia, dal nord al sud, ha produzioni varie: che possono formare oggetto di scambi frequenti ed utilissimi. Questa tendenza già si manifesta, ed i vini da taglio pugliesi, che andavano in Francia, ora si arrestano in Lombardia ed in Piemonte, e quivi vengono affinati con grande vantaggio della produzione e dell'industria nazionale.

Gli articoli 6 e 7 delle convenzioni e l'art. 44 del capitolato danno facoltà al Governo di ribassare le tariffe a vantaggio dell'industria e dell'agricoltura, ma per farlo bisogna dare adeguati compensi alle Società; e bisogna perciò aspettare che il bilancio ci consenta questo rimaneggiamento delle tariffe.

Ad ogni modo, se le condizioni del paese non sono floride, se la depressione de' commerci e delle industrie lamentata dall'onor. Majorana pur troppo pesa su noi come cappa di piombo, non basteranno a scuoterla le leggi e l'opera del Parlamento. A ristorare la fortuna del paese giova la politica finanziaria sobria, severa adottata dal Ministero, ma non basta: bisogna che il paese secondi gli sforzi del Governo producendo di più, risparmiando di più. Per uscire dalle attuali sofferenze economiche si richiede

savièzza di Governo, ed efficace concorso di tutte le forze vive del paese (*Benissimo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Majorana-Calatabiano.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Dirò brevissime parole. Comincio dal replicare all'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Io non ho chiesto nulla che possa minimamente significare che si debbano manomettere le convenzioni ferroviarie, e che possa impegnare la danneggiata economia dello Stato, creandogli dispendi per ottenere degli abbassamenti di tariffa. Questo non dissi, nè poteva dire; perchè mi so che, facilmente, al momento maggiore reddito si sacrifica la lontana prospettiva di reddito più vistoso, e la presente utilità dell'economia nazionale.

Io ben mi sapevo che delle spese s'incontrano nei trasporti, e però non domandavo che, senza compenso alle Società, si promovessero e sviluppassero nuovi e maggiori traffici; manifestavo voti invece, soltanto entro i termini dei doveri e dei diritti delle Società e dello Stato.

Prendo atto pertanto dell'interessamento manifestato dall'onorevole ministro dei lavori pubblici; ed auguro che egli, nel campo del promuovere e migliorare il movimento delle merci e dei viaggiatori, o meglio dell'intendere alla maggiore utilizzazione delle ferrovie, faccia presto, come promette, tutto quanto il possibile.

Mi rallegro che egli ha proceduto per singoli decreti a provvedimenti che migliorano determinati traffici. Ma lo esorto a vedere se, anche nello stato presente, non vi sia qualche cosa da fare nel senso del bene diretto generale.

Nulla ei disse dell'affare dello Stretto, forse perchè privatamente m'ha fatto sapere che è in via di trattative: dunque aspetterò ancora che queste approdino. E per tutt'altro, massime intorno a navigazione, raccomando al signor ministro di tener conto riposatamente di quanto ebbi ad osservare in relazione al suo Ministero.

All'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio, il quale ha parlato anche a nome del presidente del Consiglio e dei suoi colleghi delle finanze e del Tesoro, io dirò che l'avvertenza da me fatta perchè si trovi

modo di vedere se delle mitigazioni riescano possibili e opportune, anche nel fine fiscale, in alcune tasse ed in ispecie nei dazi di confine, potrà trovare difficoltà nell'applicazione, secondo il punto di vista dal quale si riguarda la produttività delle tasse. Io, nel raccomandare mitigazione di dazi, ho informato il mio concetto innanzi tutto al principio fiscale, anzichè a quello di abbandonare un cespite di entrata o una parte di esso. Per altro, non credo sia altissima scienza quella che ci apprende che la mitezza delle tasse può valere a rendere di più. Come ho deplorato e deploro che quindici o dodici anni fa non si pensò ad abbassare la tariffa telegrafica e la postale, chè, in così lungo intervallo di tempo, si sarebbero appianate tutte le perdite meramente fiscali che si sarebbero incontrate nei primi momenti, e la economia nazionale facendo il suo grande vantaggio, avrebbe ripercossa la sua prosperità sull'insieme delle finanze dello Stato: così, anzi con assai maggior ragione, ho deplorato e deploro gli elevati dazi doganali, il cui male non ricade sul solo consumo, cioè sull'economia nazionale, ma ben pure sul fisco.

Deploro ben pure la dichiarata impotenza di venire prontamente, senza danno del fisco, in doveroso aiuto della proprietà immobiliare. Gli enunciati provvedimenti andranno bene alle calende greche. Lasciar di applicare norme facili e dirette per rendere un fatto legale e compiuto la limitazione dell'arbitrio di annullare in modo ineguale la proprietà terriera e dei fabbricati, ed intanto promettere riforme indirette alle quali nè Parlamento, nè pubblica opinione son minimamente preparati, è rinviare indefinitamente la soluzione della quistione. Credevo e credo che cotesta soluzione sia di cotale e tanto interesse nonchè d'economia, ma anche di giustizia e di politica, da dover richiamare d'urgenza la particolare attenzione del Governo. È inutile, soggiungo, che qui si studino i modi diversi di provvedere. Solamente osservo che vogliono ripudiarsi tutti quelli che fossero complicatissimi e di contestabile buon successo, e tali son quelli ai quali ha accennato il signor ministro. Mezzi cosiffatti, nelle condizioni del Ministero presente, nella stagione in cui ci troviamo, non è possibile non che di metterli ad effetto, solamente di annunziarli in progetti concreti.

Tutto quindi col metodo accennato dal signor ministro si porterà all'infinito, come già ci si è abituati.

Rilevo in ultimo la risposta dell'onor. ministro di agricoltura e commercio circa alla prima domanda.

Io veramente avea premesso che di già qualche cosa avevo capito dell'indirizzo del nuovo Ministero, tanto dai discorsi, quanto da alcune proposte d'ordine economico e d'ordine finanziario. Però avevo soggiunto che, tutto ciò non solo non costituisce l'insieme, ma nemmeno è un indizio sicuro per poter conoscere e apprezzare i principî direttivi del Ministero. Appunto per questo quindi io insisteva nel desiderare che si facesse luce abbastanza piena.

L'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio ama la riserva; la quale è forse ammissibile soltanto intorno a talune delle concrete e ancor più delle minute applicazioni, non già pure intorno ai principî direttivi: ma io non voglio spingerlo in ordine a ciò a dire di più.

Osservo solamente che la sua risposta, per la sostanza e per la forma, non m'illumina punto. E a me pare impossibile che essa possa illuminare il paese; il quale potrà, a giudizio di taluno, avere il torto di attribuire alla seguita politica economica e finanziaria la massima parte dei mali che esso soffre; ma credo che veramente un qualche rapporto di cause e di effetti, tra quella politica e le presenti condizioni economiche e finanziarie, vi abbia ad essere.

Il Ministero sembra voglia procedere con piedi di piombo, non già nei soli rapporti internazionali, ma su tutto ciò che è interna legislazione economica e massime doganale. Esso pare non debba essere minimamente scosso dall'idea degli accennati rapporti di cause e di effetti; pare anzi possa attendere e restar tranquillo non soltanto quest'anno, ma qualche altro anno ancora.

Io penso assai diversamente; e deploro di non poterne uscire più illuminato da questa discussione; come deploro di non poter concepire la

speranza che sia prossimo il principio, almeno, della fine della grave crisi che ci travaglia, e però di un ordinamento che l'ha prodotto, e che ho ritenuto fin qui fatale all'economia del paese e alle finanze dello Stato (*Bene*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti e nessuno chiedendo la parola, dichiaro esaurita l'interpellanza del signor senatore Majorana-Calatabiano.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 1 pom. — Riunione degli uffici per l'esame del seguente progetto di legge:

Modificazioni ad alcune disposizioni del Codice di procedura penale riguardanti la citazione direttissima e la citazione diretta, i mandati di comparizione e di cattura, la libertà provvisoria, le ordinanze e le sentenze istruttorie di non farsi luogo a procedimento penale e i giudizi di appello.

Alle ore due pom. — Seduta pubblica.

I. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Modificazioni agli articoli 389 e 390 del Codice di procedura civile relativi ai casi ed al rito del procedimento sommario (*Seguito*);

Approvazione di una maggiore spesa di L. 12,038 32 sullo stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1890-91;

Approvazione della maggiore spesa di lire 170 37 al cap. 20 dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per il 1890-91;

Approvazione della maggiore spesa di lire 75,117 85 al cap. 22 dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1890-91;

Convalidazione del regio decreto 23 agosto 1890, n. 7051, riguardante la ricostruzione del palazzo demaniale detto il « Broletto » in Milano.

II. Relazione sulle petizioni.

La seduta è sciolta (ore 5 è 1/4).